

# CAPRANICENSE

---

---



*Il Collegio Capranica può ben dirsi la Casa o la Famiglia nella quale, con magnifica continuità, si tramandano i più puri sentimenti di devozione alla Santa Sede, sicchè i presenti ben a ragione possono chiamarsi i superstiti di coloro che, all'epoca del Sacco di Roma, versarono il sangue a difesa del Capo della Chiesa; martiri dunque della devozione al Papato: il che è tutto dire*

PIO XI, 13 marzo 1930)

:: :: PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE  
PER GLI ALUNNI E GLI EX ALUNNI  
DELL'ALMO COLLEGIO CAPRANICA

ABBONAMENTO ANNUO (alla generosità dei nostri lettori)

Piazza Capranica N. 98 — ROMA (120)

ANNO XIV - DICEMBRE 1934 - N. 28

## S O M M A R I O

Non c'è posto per voi! ( <i>gmp</i> ) . . . . .	3
Eugenio Pacelli ( <i>Verax</i> ) . . . . .	6
Nevrastenia e fobie (ELEUTERIO BOGANELLI) . . . . .	19
Conversazioni di azione cattolica (E. R.) . . . . .	25
Obbiezioni contro l'esistenza della libertà (PIETRO PAVAN) . . . . .	29
La preparazione teologica pastorale per i medici cattolici (ALBERTO ALBERTI) . . . . .	35
Cose vere, non quasi... vere (AGOSTINO CROCETTI) . . . . .	39
Cronachetta . . . . .	42
Gioie e dolori ( <i>Un Osservatore miope</i> ) . . . . .	50
Anno scolastico 1934-35 . . . . .	57
Nella grande famiglia capranicense . . . . .	59
Sotto la Croce . . . . .	70



### Non c'è posto per voi!

*Erano giunti al tramonto.*

*Stanchi dal lungo viaggio, i due pellegrini di Galilea avevano cercato, nella piccola Bethleem, ansiosamente, faticosamente, umilmente.*

*Nulla.*

*Anche i parenti, anche i vecchi conoscenti, gli amici di Giuseppe avevano negato.*

*Non li commoveva la pietosa domanda dell'uomo, nè la raccolta, pura bellezza della giovanetta di Nazareth.*

*No. Non li volevano in casa loro, quegli stranieri.*

*Il sospetto, la diffidenza, l'indifferenza, l'insensibilità sbarravano per loro e su di loro le piccole, povere porte.*

*E restarono fuori nel buio, sotto il freddo cielo d'oriente, ove nascevano le prime, timide stelle.*

\* \* \*

*Si volsero allora verso il luogo comune, il riparo, unico e misero, aperto a tutti.*

*Uno strepito assordante, una ributtante confusione di uomini, di bestie, di cose, li accolse.*

*E li respinse.*

*Perchè, neppur lì, nel lurido ricovero di ogni miseria e di qualsiasi creatura errante, c'era luogo per loro.*

*E tornarono, nella notte fonda e deserta, al triste loro cammino, senza mèta e speranza, accompagnati soltanto dal vigile sguardo delle stelle lontane.*

Nessuno, dunque, lo vuole.

Gli uomini rifiutano di accogliere il grande Atteso.

Lo Sconosciuto che viene ad essi, per farsi riconoscere.

Per farsi amare.

Ma tutti lo respingono, non lo vogliono, temono di riconoscerlo.

Il loro Creatore.

Il loro Salvatore.

Il loro Dio.

E' venuto tra i suoi e non lo hanno accettato.

Il mondo per lui fu fatto e il mondo non lo vuol conoscere.

E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non la compresero.

\* \* \*

Lì presso, sul fianco dirupato di un'altura, s'apre una grotta.

Serve per gli animali.

Ce ne sono anzi alcuni che diffondono all'intorno un debole tepore.

Un po' di fieno in un canto.

E null'altro.

E' questo il trono che attende il suo Re.

\* \* \*

I pellegrini affaticati sono già nell'antro oscuro e silente. S'ode appena, in quel silenzio, il respiro ritmico e placido degli animali.

E qui, nelle tenebre e nella tacita attesa, il sovrumano infinito prodigio si compie.

In un'estasi sublime di amore, in un rapimento ineffabile.

E per la prima volta, gli occhi di una Vergine-Madre contemplarono le divine bellezze di un Dio fatto uomo.

\* \* \*

Anche ora il celeste Bambino torna a noi.

Torna in mezzo agli uomini.

In mezzo ai suoi. Ai liberi figli dalla schiavitù satanica.

Ai redenti dal suo sangue inestimabilmente prezioso.

Chi lo accoglie?

Dopo due migliaia di anni, di miracoli, di amore, di dolore e di gloria, non c'è ancora posto per lui.

Si ripete ancora la scena, si rinnova la profonda tristezza di quella notte lontana.

E risuona, centuplicato da milioni di voci sacrileghe, il rifiuto spietato: « Non c'è posto per voi! ».

Sale da tutti i paesi, da tutte le contrade, da tutti i popoli e si scaglia contro il cielo, il tragico rifiuto.

Che è rifiuto di amore.

Di amore sovrano di un Dio.

Che è l'eco sanguinosa e maledetta dell'altro, all'ombra della Croce:

« Non vogliamo che regni sopra di noi! ».

\* \* \*

Ma invece regna ancora.

In oscurità, in silenzio, invisibile agli uomini di fango, visibile, misteriosamente e profondamente visibile, agli uomini dello spirito.

E attende.

Attende che gli uomini, affranti dal lungo dolore, sazi d'odio, di menzogna e di superba grandezza, tornino alle piccole, umili, povere cose.

Quelle che sono realmente vere, che non si perdono mai, che durano eternamente.

E si facciano, in una seconda nascita spirituale, simili a lui.

Al piccolo, povero Bambino, che, nella umidità della grotta, apre in questa notte divina i piccoli, azzurri occhi verso le stelle, stupite e tremanti, nel cupo cielo d'oriente.

gmp.

## I NOSTRI

# EUGENIO PACELLI

La « Revue des deux mondes » di Parigi ha pubblicato nel suo fascicolo del 1° ottobre, alla vigilia del congresso eucaristico internazionale di Buenos Aires, un magistrale articolo sul nostro eminente ex alunno cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità. Per cortese concessione ne diamo qui la traduzione integrale e autorizzata, fatta per cura dell'ex alunno prof. don Sebastiano Alemanno.

La stampa francese ha segnalato ai suoi lettori l'importanza del congresso eucaristico che si terrà a Buenos Aires ai primi di questo mese. Ma l'importanza ne sarà ancora accresciuta e lo splendore acquisterà maggior rilievo per il personaggio che il Papa ha scelto a suo rappresentante in qualità di legato pontificio *a latere*. Questo personaggio, infatti, non è altri che lo stesso Segretario di Stato di Sua Santità, Sua Eminenza il cardinale Eugenio Pacelli. La sua designazione è stata già annunciata ufficialmente. Conviene però aggiungervi un breve commento.

Se alcuni predecessori del cardinale Pacelli nell'alta carica di Segretario di Stato del Papa furono incaricati, del resto molto raramente, di una missione straordinaria col rango di legati pontifici, ciò non avvenne che in occasione di cerimonie svoltesi nelle vicinanze di Roma. E' questa dunque la prima volta che un Segretario di Stato sarà condotto da una tale missione nella capitale di uno stato diverso da quello che recinge il Vaticano. Il fatto è degno di essere sottolineato. Esso evidentemente trae origine dal desiderio di dare all'America latina, e in modo particolare a quella spagnuola, un alto segno d'interessamento, che del resto era ansiosamente atteso dal governo della repubblica argentina, ed anche dal desiderio di accordare al cardinal Pacelli un attestato di speciale stima, coll'affidargli una missione, foriera di vaste risonanze e destinata a riservargli grandi soddisfazioni spirituali.



S. Em. il cardinale EUGENIO PACELLI e la Missione pontificia per il congresso eucaristico internazionale di Buenos Aires, nel palazzo di Castelgandolfo dopo l'udienza dal Santo Padre.

## Un grande diplomatico.

L'attenzione pertanto si sente attratta dalla spiccata figura del cardinale Pacelli. Anche se non fosse Segretario di Stato del Papa, il cardinale Pacelli sarebbe ugualmente — per le sue doti intellettuali e morali — una delle personalità più eminenti del Sacro Collegio, per non dire la più eminente, ciò che sarebbe davvero più rispondente all'esattezza. Ha cinquantotto anni perchè nato a Roma nel 1876 da una famiglia romana, in cui l'attaccamento alla Chiesa e alla Santa Sede è tradizionale. Studi profondi e brillanti hanno ben presto manifestato in lui una notevole intelligenza e una rara capacità di lavoro, associate a una fede ardente e alle più belle qualità dell'animo e del cuore. Appena ordinato sacerdote, le doti che si erano rivelate in lui fecero sì che la Santa Sede desiderasse di averlo alle sue immediate dipendenze. Potè perciò entrare — lui, prete giovanissimo — nella Segreteria di Stato del Vaticano, e, sotto la guida del defunto cardinale Merry del Val e poi di Sua Eminenza il cardinale Gasparri, il giovane Pacelli è salito tutti i gradini del dicastero che ora dirige, non cessando però mai di alternare lo studio delle assorbenti questioni politiche coll'esercizio del sacro ministero e, per un certo tempo, anche coll'insegnamento. Infatti, mentre era minutante e segretario di quel ministero che sarebbe il « quai d'Orsay » del Papa, insegnava pure il diritto canonico al seminario romano e la diplomazia all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici.

Quand'ecco, scoppia la guerra del 1914. Il successore di Pio X, il Papa Benedetto XV, che aveva per lui cominciato la sua carriera alla Segreteria di Stato del Vaticano sotto il cardinale Rampolla e che si sentiva sempre a suo agio coi diplomatici, seppe subito riconoscere un soggetto di eccezione nel principale collaboratore del cardinale Gasparri, in monsignor Pacelli, attivo, coscienzioso, esperto, ricco di risorse nello spirito e dotato di un'autentica grandezza di carattere. Nel 1917 lo nominò perciò arcivescovo e nunzio apostolico a Monaco, quando questa sede diplomatica stava per essere abbandonata dal suo titolare che veniva allora promosso a cardinale: il vecchio, dotto e accogliente cardinale Frühwirth, domenicano, morto l'anno scorso.

## Da Monaco a Berlino.

Monaco era allora per la Santa Sede un centro diplomatico di primaria importanza, perchè non c'era ancora una nunziatura aposto-

lica a Berlino e la capitale della cattolica Baviera era dunque l'unico luogo della Germania dove risiedesse in permanenza un rappresentante del Vaticano. C'era inoltre la guerra! La posizione della Santa Sede era oltremodo delicata, trovandosi essa fra due gruppi di belligeranti che erano ugualmente smaniosi di farla uscire dalla sua necessaria neutralità. Inoltre, vedendo che gli uomini da tre anni andavano uccidendosi a vicenda, il Papa aveva fretta di rivedere la pace, e questo desiderio era — bisogna convenirne! — troppo naturale da parte sua. Mons. Pacelli non ebbe perciò un compito facile a Monaco; se la cavò tuttavia con onore.

Come è noto, egli doveva preparare in Germania il terreno all'iniziativa di pacificazione, che Benedetto XV prese lanciando la sua famosa nota dell'agosto 1917. Non fu senza difficoltà che il nunzio ottenne dal governo germanico un reticente assenso all'abbozzo delle condizioni di pace, che dovevano essere inserite in questa nota e che comprendevano la liberazione del Belgio. In realtà, l'imperatore di Germania e il suo cancelliere si astennero dall'incoraggiare subito le intenzioni del Papa soltanto perchè credettero dapprima che dietro al tentativo di pacificazione intrapreso dalla Santa Sede ci fossero l'Inghilterra e, forse, la Francia. Quando l'accoglienza negativa che la nota papale ricevette a Londra e a Parigi ebbe dimostrato il loro errore, il seguito della questione perdette qualsiasi interesse per i dirigenti della politica tedesca i quali rifiutarono perentoriamente al Papa e ad altri neutri di prendere qualsiasi impegno per la liberazione del Belgio.

Un anno e mezzo più tardi si ristabiliva la pace colla vittoria della Intesa. Ma la disfatta degli imperi centrali provocava presso di loro una rivoluzione politica e sociale che autorizzava nella Chiesa cattolica seri timori. Il nunzio Pacelli non usciva dunque dalle difficoltà della guerra esterna che per cadere in quelle che sono inerenti ai torbidi civili. Il regime imperiale crollava in Germania e gli Hohenzollern si eclissavano; il regime monarchico scompariva dalla Baviera e la regale dinastia cattolica dei Wittelsbach se ne andava più dignitosamente di quella imperiale. Le oscillazioni della politica interna potevano essere brusche, e lo furono infatti; le sommosse delle masse popolari potevano essere violenti, e lo furono realmente in certi momenti. La minaccia comunista fu temporaneamente in procinto di rovesciare l'ordine sociale traballante. Giorni di angoscia per monsignor Pacelli. Passata la burrasca, fu suo compito di mostrare che — secon-

do la tradizione moderna della Santa Sede — il Papato non fa distinzione fra regimi politici nelle sue relazioni con gli stati e s'adatta altrettanto bene alla forma repubblicana che alla monarchica, purchè la potenza civile rispetti i diritti essenziali della Chiesa. E ciò egli fece. Dopo breve tempo la sua posizione personale era diventata tanto accetta al governo repubblicano di Monaco quanto lo era stata prima presso la corte di Baviera e poteva così intraprendere lo stabilimento — su base concordataria — del governo della Chiesa cattolica in quel land di Germania, presso cui era accreditato. Questo fu lo scopo e il risultato del concordato che egli negoziò e concluse tra la Santa Sede e la Baviera.

In otto anni di missione a Monaco, mons. Pacelli aveva acquistata autorità negli ambienti politici bavaresi e simpatia nel corpo diplomatico, o, piuttosto, nel corpo consolare: poichè, se si eccettua lui stesso, nunzio apostolico con rango d'ambasciatore, non c'era che la Francia che mantenesse in Baviera un rappresentante diplomatico col titolo d'incaricato d'affari. L'Inghilterra e l'Italia si limitavano a far reggere i loro consolati generali di Monaco da persone della carriera diplomatica. Quando sopraggiunse l'epoca dell'occupazione della Ruhr da parte delle truppe francesi e belghe, e quando venne poi il periodo della « resistenza passiva » dei germanici, un'ondata di collera contro i francesi e i belgi si sollevò in tutta la Germania, dal nord al sud e dall'est all'ovest. Perfino agli agenti diplomatici e consolari regolarmente accreditati la vita materiale divenne problematica nelle città tedesche e l'esistenza malsicura. Rifiutavano di servirli nei ristoranti e di alloggiarli negli alberghi. In queste critiche circostanze i nostri rappresentanti a Monaco, Dard e Jean Pozzi, trovarono presso il nunzio Pacelli, decano di diritto e di fatto del corpo al quale essi appartenevano, un appoggio e una protezione, dei quali essi anno sempre tenuto di rendere cordiale testimonianza.

Nel 1925 era talmente arrivato a migliorare le disposizioni del Reich verso la Chiesa — pur senza aver occupato in Germania altre sedi oltre a quella di Monaco — che lo stabilimento di una nunziatura a Berlino divenne possibile. Egli ne fu nominato il titolare, come era da prevedersi. La Santa Sede si trovò dunque ad avere due nunziature in Germania, una a Berlino e l'altra a Monaco, e due missioni diplomatiche germaniche accreditate presso il Vaticano: un ambasciatore di Germania, che era nello stesso tempo ministro di Prussia, e un

ministro di Baviera. Aver ottenuto un tanto, dopo sei anni di esistenza della repubblica germanica, con uno stato federale popolato in maggior parte da protestanti, dove i cattolici non ammontano che a venti milioni su più di sessanta milioni di abitanti, con la patria di Lutero, colla nazione in cui è risuonato — dal tempo di Bismarck e del *Kulturkampf* — il grido di « *Los von Rom* », non era un risultato mediocre da iscriversi all'attivo di un diplomatico.

L'attività del nunzio Pacelli non fu minore nè meno feconda a Berlino di quanto lo fosse stata a Monaco. Un concordato fra la Prussia e la Santa Sede fece riscontro al concordato fra la Baviera e il Vaticano. Il fatto poi che alla Chiesa cattolica fosse riconosciuta in Prussia un'esistenza concordataria doveva costituire un successo sorprendente per tutti coloro che rammentavano il passato e conoscevano lo spirito prussiano. Decano del corpo diplomatico, il nunzio che aveva conseguito questo successo emergeva ormai su una grande scena politica, quella di Berlino, dove egli accostava i diplomatici del mondo intero e si imponeva alla loro stima. I nostri ambasciatori di quel tempo, Charles Laurent e Pierre de Margerie, tennero in grande conto le sue doti e mantennero con lui rapporti improntati a una scambievole confidenza.

L'elevazione alla porpora, nel dicembre 1929, ricompensò i servigi straordinari di mons. Pacelli, le cui qualità erano apprezzate dal Papa Pio XI non meno di quanto le aveva apprezzate il suo predecessore Benedetto XV. L'elevazione al cardinalato metteva quindi necessariamente termine, in breve tempo, alla missione diplomatica tenuta in Germania dal nuovo membro del Sacro Collegio. Tuttavia il cardinale Pacelli non abbandonava la politica e la diplomazia al suo entrare nel Sacro Collegio. Perchè, quando il cardinale Gasparri — considerando terminata la sua missione un anno dopo la conclusione dei patti del Laterano coll'Italia — fu autorizzato a dimettersi dalla carica di Segretario di Stato, il Papa rivolse naturalmente il pensiero verso l'uomo di Stato e di Chiesa che aveva poc'anzi mostrato a Berlino tutta la sua eccellenza, e lo ritenne idoneo di occupare quell'alto ufficio. Il cardinale Pacelli divenne perciò, nel 1930, Segretario di Stato di Sua Santità, carica questa di cui si può approssimativamente intendere il valore, riflettendo che essa corrisponde a quella di un ministro degli affari esteri del Papa.

## Le udienze del cardinale Segretario di Stato.

La scelta di Pio XI era proprio felice; infatti — se si eccettua il compianto cardinale Cerretti, l'antico nunzio a Parigi, al quale le condizioni di salute impedivano di accettare un incarico eccessivamente faticoso per le sue forze fisiche — il Sacro Collegio non contava fra i suoi membri nessuno che, come il cardinale Pacelli, possedesse un'esperienza così larga dei bisogni della Chiesa e avesse manifestato delle così grandi doti per servirla.

Raccogliere la successione del cardinale Gasparri era una cosa ben ardua. Non già che egli lasciasse gli affari della Chiesa in cattivo stato; egli però aveva esercitato per quindici anni le funzioni di cui il Papa lo aveva trovato investito al momento della sua ascesa al trono; così pure l'autorità personale da lui acquistata, non era facile a raggiungerli da un nuovo venuto. Veramente il cardinale Pacelli non era un nuovo venuto alla Segreteria di Stato, dove aveva trascorso parecchi anni e dove rientrava, preceduto dall'invidiabile reputazione che si era acquistata colle sue missioni all'estero. Ed infatti il nuovo Segretario di Stato non ebbe affatto a soffrire per il ricordo prestigioso lasciato dal suo predecessore, perchè fu subito manifesto che egli non ne era per nulla inferiore.

Le attribuzioni di un Segretario di Stato sono costanti qualunque sia il sovrano, ma il suo compito muta in una certa misura a seconda del carattere e delle abitudini di ciascun pontefice. Ci sono dei papi i quali, una volta concessa la loro fiducia ad un ministro, rimettono praticamente a lui tutta la cura di dirigere la loro politica: questo caso si verificò, per esempio, tra Pio X e il cardinale Merry del Val, cui il Papa aveva affidato la direzione degli affari. Così invece non è mai agito Pio XI, la cui personalità è tanto accentuata e il cui senso d'autorità è tanto acuto per non assumere egli stesso tutta la pienezza del potere, del quale detiene la responsabilità. Quindi la caratteristica del compito del Segretario di Stato durante l'attuale pontificato è una collaborazione più assidua con un Capo supremo che governa in maniera più diretta. Compito, perciò, altrettanto più rigoroso.

Il cardinale Pacelli agisce con quella scioltezza che distingue gli uomini di un'attività perfettamente ordinata. Eppure a quanti problemi deve applicarsi la sua attività! Passate la postierla d'ingresso del Vaticano dal lato di via delle Fondamenta, là dove vigila una sentinella della Guardia svizzera: attraversati due cortili voi giunge-

rete al cortile di San Damaso, su un lato del quale si apre la porta sorvegliata da un gendarme pontificio e da uno svizzero, che conduce alla scala di marmo per la quale si sale agli appartamenti del Segretario di Stato e del Papa. Al secondo piano sono quelli del Papa, invasi tutti i giorni — a mezzodì e spesso anche alla sera — da una folla di pellegrini che vengono per ricevere la benedizione apostolica. Al primo piano invece si trovano gli appartamenti del cardinale Segretario di Stato, e lì il movimento è molto minore.

Un'anticamera spaziosa, una lunga galleria, al principio della quale una mensola dorata sostiene il berretto rosso che vi indica, come presso tutti i cardinali, la dignità del personaggio che vi riceve; poi un vasto e bel salone, che serve da sala di congresso alla Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, della quale il Segretario di Stato è prefetto; un secondo salone, dove attendono il loro turno di essere ricevuti gli ambasciatori e i ministri accreditati presso il Vaticano e dove un trono rivoltato verso il muro — secondo la consuetudine che vige pure presso tutti i cardinali — simboleggia la sovranità del Papa; da ultimo, lo studio, ad una parete del quale il cardinale Pacelli à fatto apporre recentemente un quadro che rappresenta una veduta di Domrémy, la patria di Giovanna d'Arco, con la croce di Lorena sulla cornice. Questa bella fuga di sale fu fatta restaurare dal defunto cardinale Merry del Val per suo uso: spesso perciò lo stemma del suo sovrano, il veneziano Pio X, il leone di San Marco, l'ancora marina e la stella, fanno bella mostra di sé agli angoli delle sale e al centro dei fregi stile rinascimento che sono, insieme ai soffitti a cassettoni, ciò che queste sale offrono di più artistico. Questa è la cornice entro cui si svolge la vita ufficiale del cardinale Segretario di Stato.

Vita ufficiale piena, dicevamo. Per rendersene conto, basta osservare ciò che è visibile a chiunque lanci un'occhiata sul primo piano del Vaticano. Nel salone tappezzato di damasco rosso, che è loro riservato quale anticamera a parte dagli altri comuni mortali, parlottano le Loro Eccellenze gli ambasciatori e i ministri plenipotenziari, fra il trono rovesciato del Santo Padre e un busto marmoreo del cardinale Consalvi, il negoziatore del concordato col Bonaparte. Numerosi sono i visitatori del corpo diplomatico, dato che ben trenta potenze sono rappresentate presso la Santa Sede.

Perciò fu pure necessario che a loro venissero riservate due mattinate speciali di udienza ogni settimana. Alcuni non vi si danno convegno che per attingere qualche informazione a questa vedetta a cui

fanno capo le notizie del mondo intero. Altri invece non difettano di un soggetto preciso per il colloquio, e i loro colleghi se ne accorgeranno ben presto per la lunga durata dell'udienza. Nel salone vicino, quello che à per centro l'impnente tavolo e le undici poltrone della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, sono in attesa un nunzio apostolico di passaggio per Roma, che viene a intrat-



S. Em. il cardinale Pacelli mentre, al passaggio dell'equatore, assiste alla processione eucaristica sul « Conte Grande ».

tenere il Segretario di Stato sugli affari di sua competenza, e un delegato apostolico d'oriente, con tanto di barba come si conviene, e con un abito mezzo monacale e mezzo vescovile.

Nella lunga galleria d'ingresso si dispongono sulle poltrone addossate lungo le pareti alcuni preti o frati, qualche laico, due o tre suore superiori di comunità di cui il Segretario di Stato è protettore. All'improvviso si sente il fruscio di una stoffa di seta e un passo rapido sul pavimento: Un uomo di alta statura passa rapido; è magro, dalla tinta bruna, capelli brizzolati, faccia ascetica, sguardo vivo, espressione benevola; sulla piccola ed esile testa porta lo zucchetto rosso, sulle spalle il mantello di seta rossa, sulla sottana nera filettata e dai

bottoni purpurei la rossa fascia, sul petto l'aurea croce sostenuta da una collana. E' il cardinale Pacelli che, dopo l'udienza dal Papa, rientra nel suo studio per ricevere i visitatori. Dapprima un breve lavoro coi suoi due principali segretari, tutti e due in ferraiolo violetto e colle cartelle sotto al braccio: poi le udienze cominciano. Talvolta esse sono interrotte dall'arrivo inatteso di un cardinale, che à diritto alla precedenza su tutti: capo di uno di quei dicasteri ministeriali della Santa Sede che si chiamano « Congregazioni », egli viene per mettere il Segretario di Stato al corrente di qualche affare su cui deve consultarlo. Alle volte poi si presenteranno dei vescovi stranieri che, venendo dalla visita fatta al Sommo Pontefice, vorranno essere ricevuti dal Segretario di Stato, perchè nessuno di essi passa per Roma senza visitarlo.

Il mattino perciò si prolunga tanto per il cardinale, fino a toccare quelle ore del pomeriggio che sono dedicate — nei limiti del possibile — al lavoro solitario, alla lettura dei rapporti, allo studio degli affari e alla redazione delle istruzioni. Lavoro questo che comincia presto e finisce tardi e non è interrotto che da una breve passeggiata alla villa Borghese, in compagnia di un segretario; ed anche allora non è raro vedere che il cardinale Pacelli sta ancora leggendo mentre a grandi passi misura i viali di questo parco romano.

### Di fronte alle più gravi difficoltà.

Se ora ci si domanda quali siano le questioni che occupano la giornata del Segretario di Stato, basta interrogare la cronaca politica e religiosa d'attualità per avere una risposta. Il Papato è un potere spirituale al quale fanno capo, per i problemi di religione, di culto e di morale, quattrocento milioni di fedeli sparsi su tutta la superficie del globo. A questi quattrocento milioni di sudditi vengono ad aggiungersi ora dei soggetti malcontenti, ora dei soggetti soddisfatti, sia verso una parte determinata del gregge cattolico, sia verso uno dei tanti governi temporali che politicamente li regge. Non s'è dato mai il caso che l'alto magistero del Sovrano Pontefice si sia esercitato sulla massa dei fedeli, sulla gerarchia ecclesiastica, sulle missioni cattoliche, sugli istituti religiosi, sulle associazioni formate da laici per l'apostolato, senza incontrare ostacoli o difficoltà.

Ma nelle epoche in cui il mondo si trova — come succede ai nostri giorni — in preda a un malessere provocato da differenti cause, politiche, economiche, sociali, morali, e in cui i popoli sono facile preda a crisi d'esaltazione e ad accessi di passione, in cui nazioni intere devono sottostare ad esperimenti audaci, gli interessi della Chiesa corrono maggior rischio di essere chiamati in causa, ed esigono quindi — da parte di chi ne à la custodia — una più oculata e attiva vigilanza per salvaguardarli. E queste sono appunto le condizioni nelle quali si sono svolti i primi quattro anni di segretariato del cardinale Pacelli.

Questi anni àmo veduto, fra l'altro, lo sviluppo in Germania del movimento hitleriano e la salita al potere dei nazisti. Le tendenze, però, e le dottrine del nazional-socialismo avevano già messo in guardia, e giustamente, l'episcopato e il cattolicesimo germanico. Per lo meno i due concordati esistenti colla Baviera e colla Prussia sembravano essere per la Chiesa una garanzia da opporre in questi due länder contro certe bizzarrie che si prevedevano o si temevano venissero commesse da parte di un governo nazista. E alla vigilia stessa del trionfo elettorale di Hitler e della sua ascesa alla cancelleria del Reich, un terzo concordato con un terzo land germanico, il Baden, veniva a rafforzare questo fascio di garanzie concordatarie. Sono i badesi stessi, cattolici e centristi, che ne avevano sollecitata la stipulazione dal Vaticano: il cardinale Pacelli aveva colto l'occasione per procurarglielo e per assicurare così alla Chiesa un ulteriore vantaggio.

Diventato Hitler cancelliere e avuta l'adesione plebiscitaria del popolo, il suo governo effettua immediatamente la soppressione di tutti i partiti e acquista il monopolio di tutte le forze politiche della Germania: il centro, appoggio tradizionale degli interessi cattolici tedeschi, si dissolve con una docilità e una rapidità sorprendenti. Clero e fedeli, nel veder compiersi in un batter d'occhio la manomissione totalitaria dei nazionalsocialisti sullo Stato, si sentono sconcertati e manifestano il loro sgomento. In quel preciso momento, Hitler, cui interessa di non alienarsi di primo acchito, offre alla Santa Sede un concordato col Reich, concordato da applicarsi alla Germania intera: fu allora che si svolsero tra il cardinale Pacelli e von Papen i negoziati e la conclusione di questo concordato germanico, che pareva dovesse coronare la serie dei tre concordati precedenti e offrire alla Chiesa un'ulteriore garanzia, accettata liberamente da coloro che erano in quel momento i padroni assoluti del terzo Reich.

Fu destino di quell'atto solenne il non essere osservato dal governo e dal partito di Hitler. Esso à avuto però, per lo meno, l'utilità di fornire alla Santa Sede la base per proteste fondate non solamente sulla giustizia, ma sul diritto. Dalla sua mancata applicazione nacque un conflitto; dal conflitto dei negoziati intrapresi allo scopo di sormontare le difficoltà dell'applicazione e cinque o sei volte sospesi, ripresi e nuovamente sospesi; essi durano tuttora e così il latente dissidio fra Berlino e il Vaticano, fra l'hitlerismo e il cattolicesimo si è prolungato fino ad oggi. E contemporaneamente si prolungava pure una lotta di dissenso ben più grave dell'inosservanza di una convenzione diplomatica: l'antinomia, cioè, che era apparsa tra le dottrine della Chiesa cattolica e le tesi anticristiane e neopagane del razzismo hitleriano. Per colmare la dose, i sospetti e le persecuzioni dei nazisti contro i cattolici tedeschi raggiunsero il loro apice in alcune esecuzioni del 30 giugno scorso.

Durante questo lungo periodo che comprende ormai più di un anno, il cardinale Pacelli à saputo conciliare il necessario sangue freddo e la sollecitudine di non addossare alla Santa Sede alcun torto, che potesse ricadere sotto forma di rappresaglie sui cattolici tedeschi, insieme con tutta la fermezza e la schiettezza desiderabili.

Absolutamente diversa da quella germanica fu, dopo l'avvento del nazismo a Berlino, l'evoluzione austriaca. A Vienna, un governo deciso a resistere all'Anschluss e agli intrighi del nazionalsocialismo, aveva riconosciuto nel cattolicesimo l'elemento essenziale dell'individualità e della civiltà che sono insite nel popolo austriaco. Il governo austriaco, quello del cancelliere Dollfuss, si dirigeva verso la Santa Sede per riannodare i legami dell'Austria col centro della Chiesa universale. Fu cura perciò del cardinale Pacelli di negoziare e di concludere, col compianto cancelliere Dollfuss e con Schuschnigg suo attuale successore, il concordato austriaco; toccò pure a lui di ratificarlo in condizioni particolarmente solenni ed eccezionali — secondo la volontà di Dollfuss — e cioè simultaneamente alla promulgazione di una nuova costituzione. Fu pure compito del Segretario di Stato di organizzare la partecipazione ufficiale della Santa Sede a quel congresso cattolico di Vienna, nel quale il cardinale patriarca di Venezia rappresentò il Papa in qualità di legato e fu l'oggetto d'un ricevimento degno di un sovrano; al cardinale Pacelli infine toccò la cura di lasciare ai vescovi austriaci la libertà di affermare, secondo i dettami della loro coscienza e di loro propria iniziativa, i principi im-

mutabili della Chiesa di fronte agli errori nazisti. E ultimamente lo si è visto — dopo i tragici avvenimenti viennesi del 25 luglio che ànno cagionato in Vaticano una così naturale indignazione — celebrare una funzione funebre, promossa dal ministro d'Austria presso la Santa Sede, in memoria del cancelliere Dollfuss.

Ma contemporaneamente ai problemi dell'Europa centrale, molti altri ànno trattenuto l'attenzione del cardinale Pacelli: per esempio quelli di Spagna. Là pure, da una rivoluzione politica era nata una questione religiosa. La caduta della monarchia spagnuola fu seguita, poco dopo, da un periodo di difficoltà fra lo Stato repubblicano da una parte, il clero, una parte per lo meno dei fedeli e la Santa Sede dall'altra. Avvennero alcuni incidenti, si commisero violenze; si promulgò una nuova costituzione, di cui la Chiesa credette opportuno lagnarsi. In tali circostanze la saggezza e la perspicacia del cardinale Pacelli si manifestarono, quando egli seppe evitare una rottura diplomatica e riuscì a mantenere a Madrid un nunzio apostolico, mentre perfino il governo spagnuolo non lasciava presso la Santa Sede che un semplice incaricato d'affari; seppe insomma ipotecare l'avvenire. E proprio ora è tenuto occupato da certi negoziati di cui tutta la stampa à segnalato l'inizio e à seguito le fasi; essi ànno messo il cardinale Pacelli a contatto con lo stesso ministro degli affari esteri della repubblica spagnuola, Pita Romero, che si è tramutato in ambasciatore di Spagna presso il Vaticano.

## Il panegirico della Francia.

E' troppo evidente che ci si deve limitare a una cernita quando si parla di negoziati di un Segretario di Stato del Papa; egli ne à tanti, e così frequenti e multiformi, che non si può davvero passarli tutti in rassegna. Quello che qui ci importa soprattutto di sottolineare sono le doti che il cardinale Pacelli impiega nel suo compito diplomatico: queste sono — oltre allo spirito coscienzioso e alla perseveranza nel far prevalere i punti essenziali sostenuti dalla Santa Sede — una grande buona fede e uno spirito giudizioso di transazione. E' un fatto che egli à guadagnato non solamente la considerazione di coloro con cui fu in rapporto di affari e che dovettero riconoscere i suoi meriti, ma inoltre la loro stima e la loro simpatia per il suo carattere.

Questo diplomatico consumato si dilegua con piacere dalla diplomazia per tuffarsi nella vita dello spirito, nell'esercizio del sacro ministero, nella predicazione e nell'apostolato. Lo si vede perciò, non soltanto assiduo ai suoi doveri di arciprete di San Pietro, ma sollecito a cogliere tutte le occasioni che gli si presentano di predicare, genere questo di attività nel quale riesce mirabilmente, perchè possiede una vera eloquenza. Le sue doti oratorie sono notevoli. Fra gli altri discorsi e panegirici recitati da lui in questi ultimi tempi, la sua predica su Santa Luisa de Marillac, fondatrice delle Figlie della Carità e diretta collaboratrice di San Vincenzo de' Paoli, merita di non passare inosservata dai francesi. In quel discorso egli colloca la personalità della sua eroina nella cornice dell'epoca e del paese in cui è vissuta: la Francia di Richelieu e di Mazzarino. A un certo punto del suo sermone, quando evoca le grandi figure di tanti santi e di tante sante vissuti nella Francia del decimosettimo secolo, egli fa ricadere sulla loro patria l'onore delle loro virtù e delle loro opere mirabili. « Pareva a un certo punto — gli fece osservare uno dei suoi uditori francesi — che Lei avesse l'aria di recitare il panegirico della Francia! ». « E' precisamente — rispose — quello che volevo fare ».

Questo principe della Chiesa, investito della più alta carica della Curia Romana, non à alcun sussiego. La sua dignità naturale è esente da qualsiasi ricercatezza. L'affettazione, qualunque essa sia, è d'altronde estranea alla sua natura, i cui tratti più caratteristici sono la franchezza, il senso di giustizia e d'imparzialità, la dirittura. Una lunga dimestichezza con lui richiama alla memoria quelle parole del diplomatico e uomo di stato francese Choiseul: « La vera finezza è la verità, detta talvolta con energia, ma sempre con grazia ».

Verax

## La pagina della "Medicina Pastorale,,

# NEVRASTENIA E FOBIE

Esistono due grandi gruppi di nevrastenici: quello di coloro che presentano una sintomatologia eretistica e quello di coloro che presentano una sintomatologia depressiva. I primi sono individui impulsivi, ipereccitabili; i secondi sono soggetti apatici, abulici, negativi; nei primi possiamo pensare che i centri di inibizione non funzionano per difetto, nei secondi che non funzionano per eccesso della loro azione frenatrice.

Ma le due forme di nevrastenia non procedono necessariamente distinte; talora si alternano nel quadro morboso presentato da uno stesso individuo, dando luogo a un quadro complesso che meravaglia il profano. I nevrastenici si lamentano per lo più di essere diventati ipereccitabili; cose e fatti che prima li lasciavano indifferenti ora li rendono inquieti; cause di poco momento li trascinano ad atti impulsivi, di cui soltanto dopo si conosce la infondatezza; essi diventano senza ragione preda di idee tristi che li ossessionano. Ora è una madre che teme di uccidere il figlio che tanto ama, ora è un uomo di affari che si crede perseguitato, ora un uomo di politica che si crede ingiustamente messo da parte, ora un sacerdote che si crede morbosamente incapace di adempiere i suoi obblighi. E tali idee ossessionano spesso in maniera tale il paziente, da sottoporlo a un enorme lavoro psichico, a una immensità di ragionamenti tumultuosi, a una infinità di auto-interrogatori, che lo affliggono e lo torturano.

Molte volte la nevrastenia si appalesa, in persone timorate, con la fobia del peccato. Insorge allora la sindrome del soggetto scrupoloso. Un malinteso timore di offendere Iddio, fa trovare allo scrupoloso ovunque materia di peccato, ed egli, tormentato da questa idea, vede in ogni figura qualche cosa che non dovrebbe essere guardata, in ogni parola trova qualche suono che sa di sconcio, in ogni atto vede qualche cosa cui non dovrebbe pensare. Egli si avvede del suo errore e cerca di convincersene, ma i suoi incessanti ragionamenti affrettati e tumultuosi non valgono che a confondere le sue idee e a renderlo così più facile vittima delle sue fobie. Alle volte lo stato nevrastenico dello

scrupoloso assume caratteri imponenti. Il malato è portato a reagire violentemente contro le pseudotentazioni, e gli atti di diniego, i « no » espressi ad alta voce, le contrazioni mimiche esprimenti, a seconda del caso, orrore, meraviglia, soddisfazione, stanno a indicare a quale angosciosa lotta sia sottoposto il paziente.

Un soggetto occorso alla mia osservazione cominciò ad avere scrupoli in questo modo. Stando in chiesa aveva visto che qualcuno si segnava due volte di seguito col segno della croce. Successivamente udì parlare delle indulgenze che si acquistano col fare il segno della croce. Ebbe allora desiderio di fare più spesso questo segno, e difatti cominciò a segnarsi più di frequente. Dopo un certo periodo di tempo gli si manifestò il desiderio di segnarsi anche per istrada e cominciò a farlo. Ma siccome questo richiamava su di lui l'attenzione altrui, ebbero inizio le prime lotte interne. Egli cominciò a dubitare di avere rispetto umano; tale sospetto divenne in seguito idea ossessiva, sicchè, da essa perseguitato, era in continua lotta con se stesso, ogni volta che si trovava a compiere un atto di religione in pubblico. In chiesa non gli pareva di fare mai bene; se gli altri, nel cantare un inno si alzavano in piedi ed egli non era subito pronto a fare altrettanto, aveva rimorso di non aver dato buon esempio. Se durante la Messa non si segnava tutte le volte che si segnava il sacerdote, temeva di averlo fatto perchè teneva in maggior considerazione l'ammirazione altrui che il culto di Dio. Nella confessione credeva di non essersi mai abbastanza spiegato e cadeva talora in precisazioni ridicole. Egli non aveva grandi peccati; ma secondo lui i suoi peccati erano tutti gravi perchè era stato posto in speciali condizioni per essere favorito dalla grazia. In un certo periodo la confessione era per lui una vera tortura spirituale. A esami di coscienza interminabili eseguiti passando in rassegna i vizi capitali, i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio, quelli contro lo Spirito Santo e gli obblighi del proprio stato, faceva seguire esami eseguiti a mezzo di prontuarii tolti da differenti libri di preghiera. In uno stesso peccato trovava tutte le malizie possibili. Se aveva peccato di gola egli non si accusava solo di questo, ma aggiungeva di essere un intemperante, di aver peccato contro il quinto comandamento per non aver saputo custodire la propria salute, di aver peccato contro lo Spirito Santo per aver presunto di salvarsi senza merito, essendo recidivo in quella colpa. Nel parossismo dei suoi scrupoli non riusciva ad avere più quiete. Se pregava doveva incominciare la sua preghiera ogni

volta che gli pareva di aver delle distrazioni. Se non aveva distrazioni la ricominciava e la ripeteva più volte fino ad essere sicuro che le singole parole erano state tutte bene scandite. Ripeteva, specie se stava solo, e interrompeva le cento volte il segno della croce fino a essere sicuro di averlo eseguito con sufficiente pietà e perfezione. Se camminava, temeva a ogni momento di calpestare le croci segnate da pagliuzze o dai fili che erano eventualmente sul pavimento, e ci fu un tempo in cui temeva perfino di camminare sui pavimenti a mattonelle, perchè le mattonelle quadrate adiacenti segnano sul pavimento altrettante croci. Quando parlava di qualcuno, temeva sempre di mormorare, e spesso ripeteva più volte lo stesso giudizio, fino ad annoiare chi lo ascoltava, per essere sicuro che l'ascoltatore non si era fatta una idea errata del giudizio da lui espresso. Nel colmo della sua ansia angosciosa, questo scrupolo proferiva frasi incomprensibili e col capo, coi muscoli mimici, con gli arti e col tronco assumeva atteggiamenti che dimostravano tutta la sua interna agitazione. Tale soggetto, costituzionalmente nevropatico, guarì dopo aver trovato chi lo indirizzò con savi consigli a una vita serena, facendogli comprendere in maniera pratica in che consiste la vera perfezione e il modo semplice per conseguirla nella serenità dello spirito.

Altre fobie sono solite a riscontrarsi nei nevrastenici.

La misofobia, cioè il timore del sudicio. Questa fobia rende talora così preoccupati i pazienti da renderli incapaci di convivere col prossimo. Essi temono di offrire la mano, di avvicinarsi agli altri, di mangiare al ristorante e talora anche in casa loro, se non hanno curato personalmente la pulizia delle stoviglie.

Il Tanzi riferisce il seguente caso di una signora di 36 anni, madre di famiglia, affetta da misofobia generica. Porta i guanti di filo, ma non se ne sente garantita a sufficienza. Se deve prendere in mano un oggetto qualunque anche pulitissimo, per esempio il cappello accuratamente coperto e riposto nel suo armadio, comincia nell'intimità della sua coscienza una battaglia. Quel cappello è stato esposto alla polvere della strada; la spazzola che lo ha pulito è anche essa un nido di polvere; come fare a toccarla? E toccandola coi guanti, non bisognerà, in seguito, toccare i guanti, per toglierseli e per rimetterli? Allora l'esitazione assume proporzioni angosciose: l'ammalata diventa pallida ed affannosa, piange, si dispera, si accusa di essere una pazza, una cattiva moglie, una madre capricciosa e frivola.

La patofobia è il timore di ammalare. I sintomi dei patofobi somigliano a quelli dei misofobi. La agorafobia è la paura di attraversare, da solo, una via, una piazza. L'ammalato teme di cadere, di essere colto da un male improvviso, di essere investito da un automobile. Basta la compagnia di una persona qualsiasi, talora anche solo di un bambino, per rassicurarli.

La claustrofobia consiste in un senso di angoscia che prende alcuni nevrastenici quando si trovano in un ambiente chiuso. Essi si fanno allora famelici di aria; l'aria dell'ambiente in cui si trovano non è più loro sufficiente, e temono di soffocare. A causa di tale fobia alcune persone non riescono a frequentare le chiese, i ritrovi pubblici e non sono capaci di viaggiare nei treni che devono attraversare dei tunnels ferroviari. La basofobia è il timore di essere preso da malore uscendo da casa. La catisofobia è la ripugnanza ossessiva per lo stare a sedere.

Tutte queste fobie si presentano talora associate, talora si danno il cambio per periodi di tempo nello stesso soggetto. Così nel seguente caso, riferito dal Tanzi, di un alto funzionario pensionato dello stato, sessantenne, morto di vizio cardiaco, che sofferse per molti anni di nevrastenia. La patofobia lo aveva indotto a tappezzare di stoffa le pareti della sua camera, quantunque fosse poco curante del lusso, per ripararsi dal freddo. Il timore del terremoto gli aveva suggerito di fortificare i muri del fabbricato con armature superflue e costose. Il desiderio di vuotare giornalmente e regolarmente l'intestino l'aveva spinto a costruirsi una latrina d'urgenza, accanto alla stanza da pranzo. L'avidità del caldo, o per dir meglio la paura del freddo, aveva ispirato allo stesso infermo un'altra idea architettonica, quella di innalzare al primo piano del suo villino una grande terrazza, coprendola di vetri, in modo da privare di luce diretta tutte le finestre e le camere che davano sulla terrazza. Così di un grazioso villino aveva fatto un'abitazione incomoda ed antiestetica.

La fobia verbale consiste nell'impossibilità di parlare con la consueta speditezza, di fronte a persone non conosciute o di riguardo, e anche in pubblico. S'intende che non deve confondersi la fobia verbale con il senso di lieve disagio che coglie anche le persone sane, quando si trovano a parlare in pubblico o di fronte a persone di riguardo senza esservi preparate. La fobia di responsabilità può essere generica e larga, oppure limitarsi a temi particolari, per lo più con attinenza all'occupazione professionale del soggetto. Alcuni sacerdoti affetti da

tale fobia scandiscono esageratamente o ripetono le formule sacramentali, nel timore che, non pronunziandole in quel modo, il sacramento non sia valido. Altre fobie frequenti a ritrovarsi nei nevrastenici sono la eretofobia cioè il timore di arrossire; la ematofobia cioè l'abborrimento del sangue; la fobofobia cioè la paura di aver paura ecc. Nei neuropatici non sono infrequenti gli atti ripetuti. Spinti da una forza irresistibile essi sono portati a ripetere varie volte una stessa azione senza di che non rimarrebbero tranquilli. I pazienti, che sono spesso persone intelligenti, comprendono il loro errore ma non sanno resistere al bisogno preponderante che in loro si manifesta. So di una persona molto colta che la sera non poteva andare a letto, se prima non aveva chiusa e poi riaperta per cinque volte la porta della sua camera.

Ma il nevrastenico non è soltanto uno psicopatico; egli è altresì un sofferente di disturbi somatici vari. Egli lamenta quasi sempre un vivo senso di debolezza muscolare che, unito alla debolezza psichica, lo indispone a qualsiasi lavoro intellettuale e muscolare. E' un senso di stanchezza paradossale che, come abbiamo detto, non ha bisogno del lavoro per manifestarsi ed è anzi spesso più accentuato al mattino, malgrado un riposo prolungato e un sonno pesante cui non segue alcun sollievo. La ripugnanza al lavoro provocata da questa stanchezza è ribadita da un senso di sfiducia nelle proprie forze fisiche e psichiche, dal sospetto che l'organismo sia profondamente malato, dalla persuasione che il sistema nervoso sia in preda a un esaurimento difficilmente riparabile. Molti nevrastenici assumono le apparenze di ammalati di cuore, di stomaco, di polmone, di fegato, dell'asse spinale ecc. Quanto più gli infermi sanno, per esperienza o per letture, sul reale comportamento di varie malattie, tanto più molteplici sono le loro sofferenze. I medici nevrastenici sono perciò i pazienti peggiori. L'idea di una temuta sofferenza organica determina in realtà le sensazioni subiettive corrispondenti.

Tuttavia errerebbe chi fosse portato a credere che tutti i sintomi somatici che si riscontrano nei nevrastenici sono di origine psicogena. Insieme ai fenomeni abnormi della vita rappresentativa possono insorgere nei nevrastenici nevralgie nei vari territori; e questo non meraviglia sia che si ammetta l'origine costituzionale, sia che si ammetta l'origine tossica della malattia. Ciò è praticamente importante perchè ci fa comprendere la necessità di non dover contraddire con soverchia leggerezza le sofferenze di questi malati che sono sempre dei sofferenti

veri, ma tanto più lo sono quando al fattore psicogeno si associa il fattore reale delle loro sofferenze.

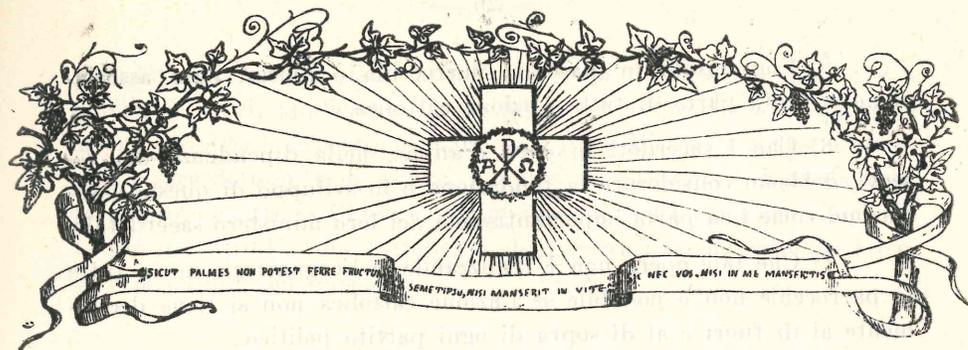
La cura della nevrastenia non è tra le imprese più facili per il medico, e questo specialmente per il fatto che non è sempre agevole scoprire la causa vera della malattia.

Nella nevrastenia vera, che riconosce per causa il fattore ereditario, occorre anzitutto regolare la vita del paziente in modo che essa scorra in maniera regolare e metodica, tenendo lontano il malato da ogni attività accentuata e facendolo dormire la notte. Insieme alla regolazione del suo lavoro è necessario regolare altresì le sue abitudini. L'alimentazione eccessiva, che dà facilmente luogo a putrefazione intestinale, l'uso degli alcoolici che per alcuni soggetti sono un vero veleno cellulare anche se usato in modiche dosi, il fumare eccessivo devono essere assolutamente proscritti, perchè capaci di peggiorare le condizioni di salute dei pazienti. Contemporaneamente deve essere consigliato il soggiorno in ambienti salubri, il lavoro in locali ricchi di aria respiratoria, una sobria ginnastica e un sobrio sport che hanno lo scopo di attivare il ricambio organico e di svenenare l'organismo dalle scorie nocive.

Oltre a tali precauzioni occorre educare l'individuo a non soffermarsi eccessivamente sulle sue idee, siano esse gradite o sgradite; consolarlo e distrarlo nelle contingenze tristi della vita, imprimergli il senso di fiducia e la speranza. Deleterio è su tali pazienti l'effetto che sono capaci di provocare la lettura di romanzi sensazionali e le rappresentazioni cinematografiche e dei varietà; di leggere tali libri e di assistere a queste rappresentazioni deve essere inibito a tutti i neuropatici, specie se ancora giovinetti, anche se l'ammalato dichiara di trovare in essi un certo svago. Le ore di apparente distrazione vengono pagate a caro prezzo dagli incauti pazienti.

La nevrastenia sintomatica di altre malattie va curata in maniera diversa a seconda della malattia che la condiziona (anemia, abuso di alcoolici, tubercolosi latente, stato iperuricemico, diabete, stipsi ecc.). Contro di essa poco giovano i comuni ricostituenti del sistema nervoso.

DOTT. ELEUTERIO BOGANELLI



## Conversazioni di azione cattolica

*Un nostro amico ci manda questo articolo sull'azione cattolica, facendoci notare che esso non vuole avere la pretesa di essere nè esauriente nè originale: sono semplici note suscettibili di sviluppo. Noi gliene diamo atto volentieri, mentre ci auguriamo — interpretando il desiderio dei lettori — che la sua collaborazione al nostro periodico si estenda anche ai numeri seguenti.*

E' ormai acquisito:

- 1) Che la Chiesa annette una grandissima importanza all'organizzazione dell'azione cattolica.
- 2) La Chiesa vuole che le varie associazioni su un piano di azione comune, svolgano il proprio programma specifico, sotto la direzione dei vescovi, per completare soprattutto l'educazione religiosa, morale e intellettuale dei giovani e prepararli ad un apostolato fecondo nell'ambiente in cui vivono.
- 3) Perchè le varie associazioni diano risultati soddisfacenti è necessario che esse lavorino continuamente, intensamente e metodicamente, ispirando la loro attività nelle singole situazioni e nelle particolari necessità alla dottrina cattolica e alla fedele esecuzione della direttiva gerarchica.
- 4) L'opera educativa e apostolica, continua, intensa e metodica che la Chiesa attende, non può essere normalmente fornita che da gruppi omogenei con metodi propri, adeguati nell'unità organizzativa.

5) Che quindi in ciascuna parrocchia o diocesi ogni associazione si senta parte di tutta l'azione cattolica.

6) Che i sacerdoti in cura d'anime, nella dipendenza dei vescovi, debbono considerare la fondazione e lo sviluppo di queste associazioni come una parte importantissima del loro ministero sacerdotale.

7) Che tale opera non è realizzabile, e l'organizzazione in tutte le parrocchie non è possibile se l'azione cattolica non si tiene decisamente al di fuori e al di sopra di ogni partito politico.

8) Che infine non è ammissibile un contrasto con associazioni a scopo analogo, ma tutte debbono coordinarsi per i fini specifici di apostolato all'azione cattolica, di cui sono state definite associazioni ausiliarie.

### Associazione di laici.

Innanzitutto: il termine di azione cattolica ha preso nel linguaggio pontificio un senso tecnico, che si può esprimere: Associazione di laici al servizio diretto della Chiesa. Associazione cioè dove i laici, nel piano di direttive stabilite dalla Gerarchia ecclesiastica, prendono una parte importante di iniziativa, di attività, di direzione e di responsabilità. Associazione votata al servizio diretto della Chiesa, cioè appartenente alla Chiesa, potendosi dire, in quanto annessa e subordinata alla Gerarchia, veramente un organo della Chiesa. La natura, i principi e le condizioni essenziali sono invariabili. E' su questa essenza immutabile che insistono le direttive pontificie. All'azione cattolica Leone XIII fa un posto d'onore, tra i mezzi per sollevare la sorte degli operai. Pio X ugualmente le fa un posto d'onore nella sua prima enciclica tra i mezzi per restaurare tutto in Cristo. Benedetto XV, all'indomani della guerra, tracciando alla Chiesa un vasto programma di pacificazione cristiana, faceva appello anche lui all'azione cattolica con un sentimento di viva speranza.

Quanto a Pio XI, che nel suo programma ha unito i programmi dei suoi due predecessori, egli si può chiamare il Papa dell'azione cattolica. Innumerevoli sono i suoi documenti in proposito, specialmente nell'enciclica « Ubi arcano », dove dichiara la sua predilezione per l'azione cattolica, ne stabilisce l'obbligo inerente al ministero pastorale e alla vita cristiana e fa un appello commovente allo zelo dei

sacerdoti, qualunque siano le difficoltà e la durezza del lavoro, e a quello dei laici, applicando in un senso tutto speciale ai membri di azione cattolica le espressioni magnifiche di S. Pietro: « genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis ». Egli dichiara fatto pro o contro la Chiesa e gli interessi della Chiesa tutto ciò che si fa pro o contro l'azione cattolica e che toccare l'azione cattolica è toccare la pupilla dei suoi occhi.

### Problema attuale.

Il problema dunque da risolvere è di attuare la collaborazione dei laici all'opera illuminatrice e santificatrice della Chiesa. La missione delle associazioni di azione cattolica si può riassumere in due parole:

*Assimilare*: reclutare cioè i membri e comunicare lo spirito dell'azione cattolica.

*Irradiare*: cioè diffondere la verità e la virtù con la preghiera, con l'esempio, con la parola, con la penna.

Questi scopi non si possono perseguire che con un perfetto adeguamento ai fini assegnati.

Non ci si può contentare di simulacri di azione cattolica e non si vuol considerare come azione cattolica vera le riunioni o manifestazioni, che non ottengono dopo un periodo di tempo un notevole miglioramento della situazione religiosa e morale di una parrocchia. Abbiamo abbastanza spesso ammirato il grande bene che produce l'azione cattolica, quando essa è condotta seriamente e metodicamente per non più decorare di tale nome le vane chiacchiere e i giuochi futili di certi gruppi.

Se noi vogliamo assicurare all'azione cattolica il suo rendimento, non possiamo contentarci di raccogliere in ogni parrocchia qualche raro giovane buono e pio, ma anche ben timido e inerte, e che viene in ogni settimana ad ascoltare silenzioso e passivo le paterne esortazioni dell'assistente, ma che non osa mai intraprendere la conquista dei compagni di studio o di lavoro. Nè ci si può arrestare alla fondazione di associazioni, dove dei soci vengono a giuocare e consentono, per pagare il piacere del locale, di ascoltare con rassegnazione l'una o l'altra lezione con maggiore o minore profitto. Simili associazioni fanno il loro bene, ma non rispondono che pochissimo all'ideale dell'azione

cattolica. Essa, si è detto, deve illuminare e santificare e non il secolo prossimo, ma il nostro secolo. E questa opera di luce e di santità suppone un'azione profonda e continua nelle anime. L'azione cattolica è ordinata, come suo fine, al bene da comunicare a tutti, specialmente a quelle anime più esposte alle tentazioni, le meno istruite, le più deboli e che debbono essere l'oggetto principale della sua attività. Perché bisogna dire subito che non è azione cattolica la custodia di cinque privilegiati, senza proiettare per essi sugli altri novantacinque l'ansia della sollecitudine pastorale.

Per questo occorre innanzi tutto un grande spirito di pietà nei suoi membri e una squisita specifica preparazione. Ciò non è possibile attuare che con una omogeneità di educazione e di azione. Imparare a giudicare, a conoscere, a volere e per far ciò porre degli atti, contrarre abitudini, crescere in virtù. Una scienza vissuta, una condotta cosciente, un'azione specifica vivente si condizionano a vicenda. L'insegnamento della verità che si esteriorizza o si realizza per la vita deve dare alle nostre associazioni il tono per la collaborazione alla restaurazione cristiana della società. Da ciò la necessità di insistere sempre più sulla parte attiva, che ciascuno deve avere nelle varie iniziative, onde inculcare l'abito e le virtù della generosità, responsabilità, disciplina e fierezza di cooperare all'espansione del Regno di Dio.

Vivere la religione: comunione frequente e magari quotidiana, meditazione giornaliera, assistenza liturgica alla Messa. E' solo attraverso una formazione religiosa intensa, che si perverrà a fare dei soci, degli apostoli.

Abbandoniamo tutti i procedimenti meschini di ricompense o sospettose vigilanze: non trattiamo i soci come bambini o pensionati. Facciamo appello alla loro emulazione e abituiamoli ad influire sui loro compagni. Non permettiamo che le pratiche religiose divengano meccaniche o abitudinarie. La Chiesa per l'azione cattolica deve ritornare davvero la casa del popolo, perchè la religione è il solo lievito che possa guarire la società.

E' ciò che gli associati di azione cattolica debbono non solo comprendere, ma realizzare.

SAC. E. R.

## DIVAGAZIONI FILOSOFICHE

# Obbiezioni contro l'esistenza della libertà

*Continuando la serie degli articoli sul problema della libertà, che tanto interessamento hanno suscitato nei nostri lettori per la magistrale ed esauriente forma in cui sono svolti, il dottissimo amico don Pietro Pavan, professore di teologia nel seminario di Treviso, ci invia ora questo studio sulle obbiezioni contro l'esistenza della libertà che ben volentieri pubblichiamo, dividendolo in alcune puntate.*

Le obbiezioni contro l'esistenza della libertà nell'uomo, quali San Tomaso faceva a se stesso, possono essere ripartite in quattro gruppi:

- a) obbiezioni tratte dalla Rivelazione o dai Padri in quanto interpreti della Rivelazione.
- b) obbiezioni di ordine psicologico.
- c) obbiezioni di ordine morale.
- d) obbiezioni di ordine metafisico.

Nel « De Veritate » q. 24 San Tomaso ne raccoglie 20; nel « De ancora nella « Summa » Ia e IIae q. 13 ne raccoglie 3.

Dove le obbiezioni sono meglio formulate e meglio risolte è nel « De Malo » q. 6. La ragione è la seguente: con ogni probabilità le questioni del « De Malo » vennero scritte fra il 1263 e il 1268, mentre le questioni del « De Veritate » vennero composte fra il 1256 e il 1259. Era quindi passato un periodo non indifferente per l'intelligenza di Tomaso d'Aquino, instancabile elaboratrice di problemi. E il problema della libertà in se stesso e nei suoi numerosi e delicatissimi rapporti con altre verità di fede e di ragione era tra quelli intorno ai quali maggiormente si aggirava e si dibatteva la sua speculazione filosofica. Per cui in quel tratto di tempo le obbiezioni venivano definite con maggior chiarezza e le soluzioni ne guadagnavano in efficacia e definitezza. Nella Somma, tanto nella parte I, q. 83 a. I, quanto nella parte II, q. 13 a. I, il problema era riproposto, ma in forma sommaria.

E prima di andare innanzi, credo opportuno osservare che le obiezioni raccolte da S. Tomaso abbracciano quasi tutte quelle che nella storia del pensiero umano vennero mosse contro l'esistenza della libertà nell'uomo. Inoltre è doveroso osservare che non sono obiezioni escogitate per puro gioco dialettico, come potrebbe sembrare, ma sono quelle stesse che correvano ai suoi tempi, tempi di intensissima speculazione intellettuale, e per lo più scaturite dalla natura dell'arduo problema.

1. — Obiezioni tratte dalla Rivelazione.

a) Chiunque gode di libero arbitrio fa ciò che vuole; ma l'uomo non può fare ciò che vuole; infatti sta scritto: « Non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio » (Rom. 7,19). L'uomo pertanto non gode di libero arbitrio (I. 83 a. I ad primum).

Soluzione: Nell'uomo vi sono due appetiti: l'uno sensitivo, l'altro razionale; quantunque l'appetito sensitivo si contenga anche entro i limiti segnati dalla ragione, pure qualche volta tenta di sconfinare e non è in potere dell'uomo interdire simili tentativi, ma non per questo la libertà umana è distrutta; poichè se l'uomo non può non sentire gli istinti malvagi, è però in grado di resistervi: « Ad primum ergo dicendam quod appetitus sensitivus, etsi oboediat rationi, tamen potest in aliquo repugnare, concupiscendo contra illud quod ratio dicit. Hoc ergo est bonum quod homo non facit quando vult, scilicet non concupiscere contra rationem, ut glossa Augustini ibidem dicit » (ib.).

b) Chiunque possiede il libero arbitrio, può volere e non volere, operare e non operare; ma ciò non può l'uomo, poichè sta scritto: « Non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei » (Rom. 9,16).

Cioè: il volere dell'uomo e il suo operare non sono in suo potere, ma nelle mani di Dio misericordioso. L'uomo pertanto non possiede il libero arbitrio.

Soluzione: Il testo non va inteso nel senso che il volere e l'operare umano siano esclusivamente ed integralmente prodotti da Dio; ma nel senso che l'uomo non può volere nè operare se non è mosso ed aiutato da Dio; però non per questo cessa di volere od operare liberamente: « Ad secundum dicendum quod verbum illud Apostoli non sic est intelligendum quasi homo non velit nec currat libero arbitrio; sed quia liberum arbitrium ad hoc non est sufficiens, nisi moveatur et adjuvetur a Deo » (ib.).

c) Aristotile, nella *Metafisica*, I. I, c. II, aveva così definito l'uo-

mo libero: « Sed, ut dicimus, homo liber, qui suimet et non alterius causa est ». Cioè libero è colui che è causa di se stesso, non già nell'essere, come osserva lo stesso Angelico, ma nell'operare. Ora l'uomo non è causa di se stesso nell'operare, perchè la sua volontà è determinata da Dio. Sta scritto infatti: « Cor regis in manu Dei, et quocumque vulerit vertet illud ». (Prov. 21, 1); e ancora: « Deus est qui operatur in nobis velle et perficere » (Phil. 2, 13). Dunque l'uomo non è libero (I 83, ad. 3).

Soluzione: E' vero: l'uomo è libero se è causa delle proprie azioni, ma non è richiesto che sia causa prima, può essere anche causa seconda. Dio infatti, infinito nella sua potenza, somministra il suo concorso alle cause seconde in conformità alla loro natura. Operano esse secondo necessità? Iddio le coadiuva ad operare secondo necessità. La loro natura esige invece di operare liberamente? Iddio presta loro il suo concorso perchè operino secondo libertà. « Ad tertium dicendum quod liberum arbitrium est causa sui motus, quia homo per liberum arbitrium se ipsum movet ad agendum. Non tamen hoc est de necessitate libertatis quod sit prima causa sui id quod liberum est; sicut nec ad hoc quod aliquid sit causa alterius, requiritur quod sit prima causa ejus. Deus igitur est prima causa movens et naturales causas et voluntarias. Et sicut naturalibus causis, movendo eas, non aufert quin actus earum sint naturales, ita movendo causas voluntarias non aufert quin actiones earum sint voluntariae, sed potius hoc in eis facit; operatur enim in unoquoque secundum ejus proprietatem » (ib. Cfr. De Veritate, 24, ad tertium). Era così in precedenza ribattuto l'occasionalismo di Malébranche.

d) Chi ha il libero arbitrio è padrone dei propri atti; ma l'uomo non è padrone dei propri atti; sta scritto infatti: « Non est in homine via ejus nec viri est ut dirigat gressus suos ». (Il testo è di S. Girolamo). L'uomo quindi non ha il libero arbitrio (I q. 83, ad. 4).

Soluzione: Il testo si riferisce alla realizzazione dei nostri propositi; ora realizzare i nostri propositi alle volte ci è impossibile, anche se ne abbiamo tutta la buona volontà, perchè delle forze estrinseche ci si oppongono; il fare però o non fare propositi è sempre in nostro potere, presupposto il divino concorso. Brevemente: altro è il volere, altro è l'attuare il volere; il primo è in nostro potere, il secondo non sempre, e il testo si riferisce al secondo « Ad quartum dicendum, quod dicitur non esse in homine via ejus, quantum ad executionem electio-

num, in quibus homo impediri potest, velit, nolit; electiones autem ipsae sunt in vobis, supposito tamen divino auxilio » (ibid.)

L'Angelico cita qua e là altri passi scritturistici e di S. Agostino; però la soluzione delle difficoltà che possono creare si fonda sempre sullo stesso principio: l'indigenza della creatura ragionevole del concorso divino o della grazia per operare nell'ordine naturale o in quello soprannaturale, non toglie la sua libertà, perchè Iddio le presta il concorso o elargisce la grazia in conformità alla sua natura. Quindi da testi desunti dalla Scrittura o dai Padri non si può concludere che l'uomo sia destituito di libertà, giacchè tutti ammettono un'interpretazione nella quale la libertà è posta in salvo; nè una tale interpretazione è arbitraria o solo conveniente, ma oggettivamente doverosa perchè domandata da altri testi, nei quali la libertà è inequivocabilmente affermata e la contraddizione nella Scrittura è inammissibile.

Potrebbe però sorgere il dubbio che la libertà affermata o presupposta nella Scrittura o dai Padri sia ipotetica e non reale: l'uomo sarebbe stato libero se non avesse peccato; ma peccò e il peccato lo spogliò non solo di ogni dono soprannaturale, ma si ripercosse sinistramente nella stessa sua natura: la capacità di fare il bene gli venne meno e si estinse quindi la libertà. E' noto che così pensarono Calvino e Lutero. L'Angelico ebbe presente un simile atteggiamento, che già aveva avuto una forma storica e si propose alcune difficoltà.

1°) Agostino scrisse: « Quia homo noluit abstinere a peccato cum potuit, inflictum est ei non posse cum velit » cioè: poichè l'uomo quando poteva non si astenne dal peccato, gli fu inflitta la punizione di non potersi astenere quando avrebbe voluto; quindi non è in suo potere il peccare o il non peccare e perciò non è padrone dei suoi atti, cioè non è libero (De Veritate q. 24 ad decimum).

Soluzione: L'Angelico mette innanzi le due opinioni allora correnti intorno al problema. Alcuni ritengono che l'uomo che si trova in stato di peccato non possa tirare innanzi a lungo senza peccare mortalmente; però ciascun atto peccaminoso sarebbe sempre in suo potere commetterlo o non commetterlo, cioè: quantunque non libero rispetto all'intera serie degli atti peccaminosi sarebbe però sempre libero rispetto a ciascuno di essi. Altri ritenevano che l'uomo, il quale si trovi in stato di peccato mortale possa sempre tirare innanzi senza peccare, ma non possa più risorgere.

Come è evidente tanto nell'una come nell'altra opinione la libertà, anche nell'uomo che si trovi nello stato di peccato, è posta in salvo.

« Ad decimum dicendum, quod circa hoc est duplex opinio: quidam enim dicunt quod homo in peccato mortali existens non potest vitare diu quin mortaliter peccet; potest tamen vitare hoc vel illud peccatum mortale, sicut communiter omnes dicunt de peccatis venialibus; et sic non videtur haec necessitas tollere arbitrii libertatem. Alia opinio est quod homo in peccato mortali existens potest omne peccatum mortale vitare, non tamen potest vitare quin sit sub peccato, quia non potest per seipsum a peccato resurgere, sicut potuit per seipsum in peccatum cadere: et secundum hoc facilius sustinetur arbitrii libertas.

2°) L'uomo non è libero, se è necessitato a peccare; ma dopo il peccato, come afferma Agostino, egli è fatalmente portato a peccare, mortalmente prima della Redenzione e dopo almeno venialmente; dunque non è libero (ibid. 13).

Come si vede, è qui messa innanzi la stessa dottrina fondata su Agostino inteso male che poi sarebbe stata sostenuta da Lutero.

Soluzione: L'Angelico si rifà alle due sentenze date nella soluzione della difficoltà precedente, e afferma come prima della Redenzione l'uomo sarebbe stato costretto a rimanere nel peccato, però non era necessitato a peccare almeno nei singoli atti peccaminosi. « Ad duodecimum dicendum quod homo habet necesse peccare ante reparationem, idest habere peccatum; non autem habet necesse uti peccato secundum meam opinionem... Vel secundum aliam opinionem habet necesse peccare aliquo peccato, cum tamen respectu nullius habeat necessitatem (ibid.).

3°) Secondo Bernardo la libertà nell'uomo si fonda nella sua capacità a giudicare se una azione è onesta o meno; dilettevole o no; utile o no; ma tale capacità di giudizio si è perduta col sopravvenire dell'ignoranza, conseguenza del peccato; l'uomo pertanto non gode più del libero arbitrio.

Soluzione: L'obbiezione appare più speciosa quando si tenga presente il nesso intimo che intercorre, specialmente nel pensiero dell'Aquinate, fra ragione e libertà. Se la ragione fosse stata totalmente oscurata, anche il libero arbitrio sarebbe scomparso. L'Angelico però risponde che la capacità discretiva della ragione è stata sì diminuita per il peccato, non però tolta; quindi anche il libero arbitrio è rimasto, quantunque debilitato. — « Quamvis autem discretio sit per ignorantiam diminuta, non tamen omnino ablata; et ideo libertas arbitrii per peccatum est quidem debilitata, sed non omnino amissa » (ibid.) —

4°) Il libero arbitrio è una facoltà, con la quale si sceglie di fare

il bene; però il bene non lo si può fare se non si è assistiti dalla grazia; ma molti vi sono che non l'hanno; costoro almeno non sono liberi (De Veritate, XXIV, 6).

Qui è preannunciata la dottrina di Bajo e Giansenio. Avendo accettato dai Protestanti che la natura umana era stata intrinsecamente corrotta, sostennero che la volontà non può compiere il bene se non vi è predeterminata, con mozione irresistibile, dalla grazia.

Soluzione: La grazia è necessaria affinché le opere buone siano meritorie, non già perchè siano poste liberamente. « Ad sextum dicendum, quod ille qui non habet gratiam potest eligere bonum, sed non meritorie: hoc autem non derogat libertati arbitrii ». La grazia soprannaturalizza le opere umane, ma le lascia intatte nei loro elementi oggettivi e non tocca il modo di operare umano. Due uomini, l'uno dei quali sia in grazia, l'altro no, possono porre una stessa azione; nell'uno l'azione è meritoria, perchè soprannaturalizzata dalla grazia, nell'altro no; però tanto l'uno quanto l'altro la possono porre liberamente. « Ad secundum dicendum, quod opus meritorium a non meritorio non distat in quid agere, sed in qualiter agere; nihil enim est quod unus homo meritorie agat, et ex caritate, quod alius non possit absque merito agere vel velle. Et ideo hoc quod homo non potest sine gratia agere meritorie, nihil derogat perfectae libertati; quia homo dicitur esse liberi arbitrii secundum quod potest agere hoc vel illud, non secundum quod potest sic vel sic agere.... Gratiam autem, quae opera meritoria facit, quamvis homo non possit ex libero arbitrio acquirere, potest tamen se ad gratiam habendam praeparare, quae ei a Deo non denegabitur, si fecerit quod in se est. Et ideo non est omnino extra potestatem liberi arbitrii opera meritoria agere, quamvis ad hoc per se potestas liberi arbitrii non sufficiat, eo quod modus qui ad meritum requiritur, facultatem naturae excedit; non autem modus qui est in operibus ex virtutibus politicis. Nullus autem diceret propter hoc hominem non esse liberi arbitrii quia non potest taliter velle, vel eligere qualiter Deus vel Angelus » (ibid. ad secund.)

Dalle obiezioni sopraesposte risulta chiaro che Tomaso d'Aquino aveva già formulato con precisione quelle che sarebbero state le dottrine di Hus, Lutero, Calvino, Bajo e Giansenio; e che, per aver affermato la libertà nell'uomo decaduto, la coesistenza della libertà colla grazia, l'insufficienza della libertà di coazione, le aveva già in anticipo dichiarate false perchè in opposizione con la Scrittura e con la Tradizione.

## La preparazione teologica pastorale per i medici cattolici

*Il solerte zelo e l'illuminata esperienza hanno suggerito all'attissimo nostro ex alunno fiorentino mons. Alberto Alberti le giuste osservazioni che qui pubblichiamo e che egli diresse ai medici cattolici. La sua qualità di assistente ecclesiastico dell'associazione dei medici, alla quale mons. Alberti riesce a dedicare le sue vigili cure, nonostante sia pure parroco di S. Lucia de' Magnoli, professore al seminario di Cestello, canonico della metropolitana e assistente ecclesiastico della giunta diocesana, lo rende particolarmente competente in un problema delicato e, finora, piuttosto trascurato.*

Che cosa s'intende per teologia pastorale? Per teologia pastorale s'intende quella parte della scienza sacerdotale in relazione particolarmente al bene delle anime. A prima vista potrebbe sembrare la conoscenza di tale teologia propria solo del parroco o al più del sacerdote in genere; ma dico che almeno in parte deve conoscerla anche il medico.

Il Sommo Pontefice Pio XI nella memorabile udienza accordata ai medici cattolici il 30 giugno 1930 nell'alto discorso che tenne loro disse: « Si dice che al sacerdozio è riservata la cura delle anime e ai medici la cura del corpo, ma non è precisamente così, perchè tante volte dal medico possono procurarsi dei veri benefici alle anime, che forse non si sarebbe riuscito di dare da parte del sacerdote. E' dunque una vera partecipazione di apostolato che il medico può esercitare e innumerevoli sono i benefici che possono derivare alle anime degli individui che si trovano nelle mani loro ».

Ecco la ragione perchè il medico deve conoscere almeno in alcuni suoi punti la teologia pastorale: il bene delle anime.

Vediamo, percorrendo alcuni dei vari momenti della vita professionale, come ciò apparisca chiaramente. Il medico è chiamato là dove un piccolo essere sta per aprire gli occhi alla luce, piccolo essere che per circostanze particolari trovasi in pericolo di vita: quel corpicino che è tra la vita e la morte ha un'anima che avrà la vi-

sione beatifica se avrà ricevuto in tempo il sacramento del battesimo; la dimenticanza, la ignoranza possono privare per sempre quest'anima di tanta felicità. Perciò il canone 743 del codice di diritto canonico dice: *Curet parochus ut fideles, praesertim obstetrices, medici et chirurghi, rectum baptizandi modum pro casu necessitatis probe ediscant*. Il medico dunque deve sapere « *rectum baptizandi modum* » relativamente alla materia, alla forma, all'intenzione del battesimo; e di più come amministrarlo nelle varie complicazioni che si possono presentare nella assistenza ad un parto; non può perciò ignorare nessuno dei cinque commi del can. 746. E quante anime restano prive per sempre della visione beatifica forse perchè il medico non ha conosciuto o non ha ricordato i can. 747 e 748!

E anche circa il matrimonio deve il medico conoscere la dottrina della Chiesa su gli impedimenti. Naturalmente potrà e dovrà pronunziarsi sull'impotenza antecedente e perpetua di cui al can. 1068 qualora ne sia il caso, ma di più, come buon consigliere di famiglia, dovrà distogliere i fedeli dall'unirsi in matrimonio, quando siano legati tra loro da consanguineità anche in linea collaterale (Can. 1076 p. 2) mostrando i probabilissimi pericoli a cui tali unioni espone la prole, perchè, come diceva Sua Santità nel discorso citato più sopra: « alcune volte si è persino constatato che una parola del medico è stata più efficace di quella del Papa stesso ». Ma dove il medico può svolgere tutta la sua opera di apostolato è proprio presso il malato. Quanto bene può fare un medico sia presso il paziente sia presso la famiglia di lui! Mons. Olgiati nel descrivere il modo con cui il nostro Vico Necchi si comportava al letto dei malati mostra quello che il medico cattolico dovrebbe fare sempre nell'esercizio della sua professione: « Io ti ricordo, o dolce amico del cuore, ti ricordo nei mesi strazianti dell'ultima malattia della mia povera mamma! Ogni volta che tu entravi nella mia casa, dove la morte attendeva con la sua falce, mi sembrava che giungesse l'angelo buono del conforto. Bastava la tua presenza, il tuo sorriso, una tua angelica parola, perchè la mia carissima mamma fosse alleviata nelle sue sofferenze ».

Ma vi ha di più: il medico bene spesso insieme alla malattia del corpo trova la malattia dell'anima, questa tanto più grave di quella di quanto l'anima è superiore al corpo e perchè questa è bene spesso origine di quella. Sarà forse solo il sacerdote che in tali casi potrà curare l'anima inferma? Ma quanti disgraziati, rovinati o prossimi alla rovina dell'anima e del corpo si presentano spontaneamente al

sacerdote? « Quante volte invece (sono parole di Sua Santità pronunziate nell'udienza accordata il 22 settembre 1930 a centocinquanta medici partecipanti all'VIII congresso internazionale di storia della medicina) quante volte invece l'influenza pur silenziosa del medico aveva preceduto il ministero del sacerdote anche in quello che aveva di più proprio e specificatamente sacro! ». Sappia dunque il medico mentre cura il corpo curare anche l'anima e disporla, sia pure indirettamente, ad accostarsi al sacerdote per avere insieme col perdono di Dio per mezzo del sacramento della penitenza, la stabilità nel proposito di una vita casta che la restituisca almeno alla sanità spirituale. Questo studio delle anime per conoscerne le piaghe più recondite, per portarvi il rimedio più efficace a seconda del carattere, del temperamento, dell'educazione, e via dicendo, per rialzarle quasi a loro insaputa ed incamminarle per una via nuova, non è forse teologia pastorale, anzi direi fra i doveri dei pastori di anime, uno dei più difficili ma anche dei più alti e dei più fecondi di spirituale soddisfazione?

Che concluderebbe un medico di fronte a tali malati se solo del corpo si preoccupasse o se con argomenti di puro ordine naturale pretendesse portare l'ordine là dove regna assoluto il disordine, la virtù là dove ormai è inveterato il vizio? Io penso che non concluderebbe che poco o nulla: le più convincenti ragioni umane cedono ordinariamente di fronte alla prepotenza della passione se non sono sostenute da qualche cosa di più alto, dal soprannaturale.

Il medico vede che la malattia si fa grave: nonostante le sue visite più premurose ed i rimedi prescritti la prognosi probabile è infau-  
sta. Il medico allora deve sapere quanto è prescritto al c. 864, cioè che i fedeli sono obbligati a ricevere la Santa Comunione in pericolo di morte, da qualunque causa questa provenga e devono coadiuvare il parroco nell'esecuzione del c. 865 col procurare che l'adempimento di questo dovere non sia differito di troppo e che il paziente sia fortificato dal Santo Viatico quando è ancora pienamente in sé. Alcuni medici per una malintesa compassione ingannano il malato, parenti e parroco dicendo che non vi è pericolo: il medico cattolico appena veda un probabile pericolo, con prudenza avverta chi di ragione perchè all'infermo, oltre al conforto naturale che può dare con l'arte sua, venga porto il conforto soprannaturale del Viatico. Quante volte (cito dal medesimo discorso) il Santo Padre si era sentito dire da medici che il suo ministero sacerdotale aveva avuto efficacia di bene anche fisico, perchè la tranquillità dell'anima si riflette anche sul corpo!

Deve parimenti essere istruito il medico sulla efficacia del sacramento dell'Estrema Unzione; deve perciò conoscere il c. 944 e procurare, per quanto dipende da lui, che le prescrizioni di detto canone siano seguite. E se talvolta la morte sopraggiunge improvvisa non dimentichi il medico, ordinariamente in tali casi chiamato per il primo, di richiedere anche il sacerdote. Oggi è ammesso da tutti che la morte reale segue a distanza più o meno lunga la morte sensibile: non sia quindi il fedele, per inavvertenza del medico, privo di quel conforto religioso di cui ancora è probabilmente capace, prima di presentarsi al tribunale divino.

Dal fin qui detto apparisce che il medico cattolico deve conoscere almeno alcuni punti della teologia pastorale. Come li apprenderà? Ai nostri medici ordinariamente già carichi di lavoro non credo possa dirsi: studiate anche questa cercando di qua e di là su vari libri quello che vi è necessario per compiere irreprensibilmente il vostro ufficio. A me parrebbe che là dove esiste una sezione di medici cattolici, e ve ne sono già nelle città principali, l'assistente ecclesiastico nelle periodiche adunanze dia a questa istruzione una parte del tempo assegnatogli affinché i soci abbiano nel periodo più breve possibile una visione chiara di quanto devono sapere.

MONS. ALBERTO ALBERTI

*A causa delle gravi spese tipografiche siamo dolenti di comunicare ai nostri lettori che il prossimo numero, quello del 1. marzo 1935, sarà inviato soltanto a coloro che ci faranno pervenire tempestivamente il prezzo dell'abbonamento.*

## Cose vere, non quasi... vere!

*Questa è vera.*

*Mons. Crocetti è diventato autore di cose serie. Ha stampato un volume di « Panegirici e Conferenze » (1) raccogliendo quelli tenuti a Roma in occasione di solenni tridui in onore di Santa Giovanna Antida Thouret, di Santa Lucia Filippini, della Beata Gemma Galgani, di San Giovanni Bosco e di altri. Ha aggiunto diverse conferenze, tra le quali notevoli quelle su Federico Ozanam, sul riposo festivo, e su venti secoli di sacerdozio, tenuta al congresso eucaristico di Macerata. Non è qui il caso di esaminare il concetto unitario del lavoro. Vogliamo solo rilevare la modernità della conferenza sul riposo festivo che tocca anche l'ultima legge al riguardo e la bella esposizione delle benemerite del sacerdozio cattolico in venti secoli di esistenza nel campo scientifico, letterario e specialmente in quello della carità da San Lorenzo, che nei poveri, negli storpi e nei ciechi presentava il tesoro della Chiesa, fino alle opere di San Giovanni Bosco e di San Benedetto Cottolengo. Esaurito quasi questo primo volume, sappiamo che monsignor Crocetti ne sta preparando un secondo... Speriamo che sia una cosa vera anche questa.*

*Ai nostri amici intanto ne diamo una... primizia: l'esordio della conferenza su Gesù Cristo Re.*

*« Quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a me ».*

Gesù annunciava con queste parole la sua morte, i suoi trionfi, la sua azione perpetua per la salute dell'umanità, la soggezione delle anime tutte al suo dominio ed al suo regno, illuminate dalla sua gloria e vivificate dalla sua vita.

« Tutto trarrò a me » diceva il Maestro e gli ebrei lo hanno confitto in croce ignorando che quello sarebbe stato il suo trono; lo hanno coronato di spine non sospettando di imporre sul capo dell'uomo dei dolori la corona da lui voluta; l'hanno chiamato Re dei Giudei, mentre il suo regno sarebbe stato senza confini.

(1) MONS. AGOSTINO CROCETTI - *Panegirici e Conferenze* con lettera di P. Gemelli. - Milano, Romolo Ghirlanda, Via Unione 7. — L. 5.

Una volta sul trono, Gesù attirò le intelligenze, facendole salire alla sublimità dei suoi insegnamenti: i cuori, purificandoli con la sua morale: le anime, elevandole alle altezze spirituali: i popoli, guidandoli verso la civiltà e la libertà: le nazioni, avviandole verso il benessere e la grandezza: l'intera umanità che in lui avrebbe trovato la via, la verità, la vita.

Dal suo legno ha regnato e regna.

Non c'è re che sia servito con maggiore amore, e che sia di lui meglio ubbidito. Non timore di pene, non coercizioni minacciate, non forza brutta in atto, ma solo affetto, passioni ardenti di amore, in tutti i suoi seguaci, in tutti i suoi sudditi, che gli danno tutto, averi, tranquillità, il sangue e la vita.

Non c'è re che eserciti sui sudditi maggiore influenza di lui: li comanda, li chiama, li spinge al sacrificio, alla morte: ed essi vanno lieti avanti alle sinagoghe, ai concili, ai presidi, salgono patiboli per lui, sempre per lui.

E così Gesù dalla sua croce è diventato ed è il re dell'umanità, perchè suo centro spirituale. Sotto la forza del suo comando e della sua grazia lo spirito dominerà la materia, la coscienza vincerà il senso, l'amore fugherà gli egoismi, ed il bene, la virtù distruggeranno il male, perchè nel regno di Gesù Cristo tutte le coscienze, penetrate lentamente dalla parola evangelica, saranno trasformate dalla manifestazione del divino, nella costante affermazione del dovere, nella vittoria perenne di ciò che è di Dio, su quello che è della terra.

E questo re è vivo e presente in mezzo ai suoi sudditi, nella loro fede viva ed operosa, nell'amore fervente. Egli dirige il pensiero, eccita passioni di bene, alimenta desideri umili e virtù nascoste, suscita rinunzie eroiche, sacrifici epici, apostolati meravigliosi.

E' adorato, cercato, servito come un sovrano presente e vivente, perchè è vivo e noi viviamo in lui e noi possiamo ogni giorno conversare con lui, fargli domande e promesse, vivere e morire per lui.

Non sono queste semplici affermazioni oratorie, ma i fatti parlano, perchè anche oggi dopo venti secoli, nel Messico, nella Cina, nella Russia si rinnovano le scene dei primi secoli e migliaia di fedeli, per confessare la divinità del loro re, soffrono e muoiono.

Oggi — come nel passato — Gesù resta il dolce tormento delle anime moderne che, volendosi sottrarre al suo regno, sentono tutta la privazione del proprio re ed intanto sono attratte fino al suo trono dalla sua grandezza e dalla sua bontà. Anche oggi Gesù regge le

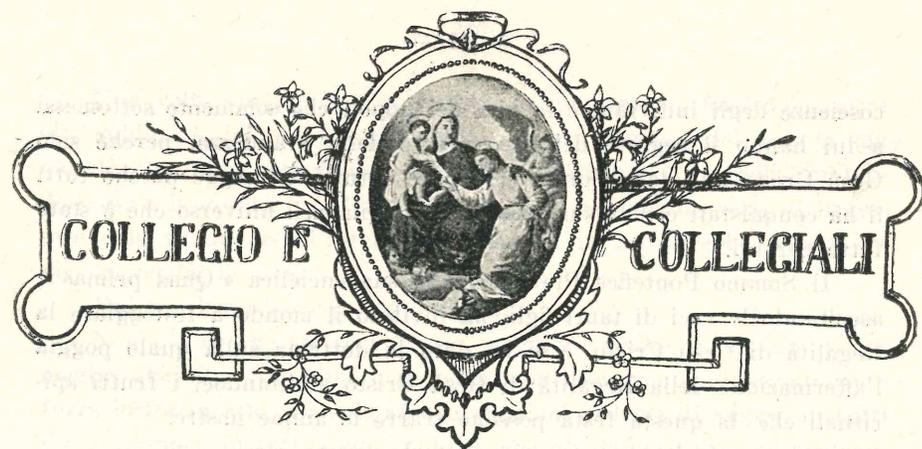
coscienze degli individui e la vita dei popoli che solamente sottomessi a lui hanno il segreto del progresso e della grandezza, perchè solo Gesù Cristo può dare l'unità e la pace a tutti. Li regge perchè tutti li ha conquistati con la sua passione, e regna nell'universo che è stato fatto per lui.

Il Sommo Pontefice Pio XI con la sua enciclica « Quas primas », ascoltando le voci di tanti figli, ha invitato il mondo a festeggiare la Regalità di Gesù Cristo, e ci ha dato la dottrina sulla quale poggia l'affermazione della Regalità di Gesù Cristo additandoci i frutti spirituali che da questa festa possono trarre le anime nostre.

Su questa altissima traccia vi parlo questa sera,

MONS. AGOSTINO CROCETTI

Da varie parti ci viene chiesto a quanto ammonti l'abbonamento annuo. Noi rispondiamo che esso è affidato alla generosità dei nostri lettori: facciamo soltanto osservare che ogni numero costa, in media, dalle ottocento alle mille lire. Ergo....



## CRONACHETTA

### SETTEMBRE

3. Gita al Monte Penegal: dopo aver ammirato il panorama dalla torre di ferro ci sediamo sull'erba e consumiamo, con un appetito che è meglio non descrivere, le provviste che abbiamo portato nel sacco.

4. Si decide di compiere una bella gita al lago di Tret. Però invece di un gruppo solo, si parte in due comitive, delle quali una, avendo sbagliato la strada, giunge al lago quando l'altra ne era già partita portando seco le provviste per la colazione. Una parte rimane a bocca asciutta e a stomaco vuoto. Morale: l'unione fa la forza.....

6. Monsignor Traglia parte per Riva, accompagnato alla stazione dal vicerettore e dagli alunni.

7. Escursione sul monte Roen (2115 m.). La mattina di buon'ora l'autocorriera ci porta al passo della Mendola, ove ha inizio l'ascensione. Dopo un'ora e mezzo di buon passo si sosta per una piccola refezione, si prosegue poi verso la malga da dove, date le disposizioni per il desinare, si comincia ad affrontare l'ascensione finale. Scompaiono a poco a poco i pini, l'aria si fa più fina, si scorge da lontano il piccolo rifugio... finalmente siamo giunti! Il panorama è veramente superbo. Con l'aiuto di un potente cannocchiale, messoci gentilmente a disposizione da militari che stanno facendo riscontri trigonometrici, scorgiamo la cima del Pasubio, teatro di tante e cruente battaglie. Il mezzogiorno scocciato da un pezzo c'invita alla discesa verso la malga;

qui si pranza conversando col parroco di un paese vicino. Verso le tre prendiamo la via del ritorno.

8. Nella cattedrale di Macerata ha luogo in forma solenne l'ordinazione sacerdotale del nostro don Mario Rosati. Funziona l'Ecc.mo mons. Luigi Ferretti, vescovo di Macerata e Tolentino, presente una folla di parenti e di amici del novello sacerdote.

9. Don Mario Rosati celebra la prima S. Messa nella chiesa della sua parrocchia, assistito dal nostro rev.mo Rettore. Formano degna corona alla commovente cerimonia una folta schiera di parenti e molti amici, i quali dimostrano ancora una volta di quanto sentito affetto sia circondato il nostro carissimo don Rosati.

11. Gita a Senale. Questo paesetto, a due ore da Malosco, attira la nostra attenzione per il famoso santuario dedicato a Maria SS.ma e affidato alle vigili cure del benemerito ordine benedettino. Ci è preziosa guida un bravissimo chierico di Fondo. A metà strada incontriamo un grazioso paese, San Felice, la cui chiesuola riscuote la nostra ammirazione. Giungiamo dopo le 10; il rev. vicerettore celebra la S. Messa al santuario assistito da due alunni. Ammiriamo lo stile semplice e sobrio della chiesa e visitiamo il piccolo cimitero annesso. A pranzo abbiamo una specialità del paese: la tradizionale « omelette » con confettura di mirtili, che troviamo ottima, malgrado le boccacce di qualcuno e relativo battesimo di « frittellaccia ». Dopo il pranzo il rev. vicerettore c'impartisce la benedizione eucaristica. La via del ritorno è meno comoda: nostra meta è il castello dei conti Thun, dove visitiamo una superba galleria di splendidi quadri e un'armeria del seicento. Si giunge a casa un pò bagnati per la pioggia, ma contenti della bella gita che ha anche singolarmente assunto l'aspetto di devoto pellegrinaggio.

14. L'alunno Bianconi ci lascia: causa dell'anticipata partenza è il congresso eucaristico di Buenos Aires, cui prenderà parte come caudatario dell'E.mo Legato.

15. Guidati dal rev. vicerettore facciamo le visite alla chiesa parrocchiale di Malosco per lucrare l'indulgenza giubilare.

16. Porgiamo i nostri ossequi al rev.mo padre Bruno Chiesa, superiore generale degli stigmatini, venuto qui per una settimana di vacanze.

Prendiamo parte alla processione eucaristica nel paese di Fondo per la festa della Vergine Addolorata.

17. Gita al lago di Monticolo. Alle 5 sveglia. Dal passo della Mendola scendiamo al simpaticissimo paese di Caldaro; ci accompagna anche il rev. padre Emilio Strada, stigmatino. Ascoltiamo la Messa nella chiesa del paese e facciamo colazione nel vicino « Albergo del Cavalino Bianco ». Giungiamo al lago dopo una buona ora di cammino: il luogo è splendido sotto ogni aspetto e una bella gita in barca ce ne fa maggiormente apprezzare la bellezza. Dopo pranzo altra gita in barca e fotografie in mezzo al lago. Sulla via del ritorno possiamo notare la gentilezza di alcuni contadini che ci fanno cogliere dell'uva in abbondanza con generoso disinteresse. Notiamo anche i bei crocifissi lungo la strada con l'omaggio delle primizie dell'uva, segno della radicale fede di queste ottime popolazioni.

20. Partenza da Malosco alle 5,40. Ci fermiamo alcune ore a Rovereto e visitiamo la famosa campana dei caduti. La pioggia abbondante ci fa affrettare verso la stazione, dove ci attende il trenino per Riva. La splendida traversata del lago di Garda dura quasi cinque ore; il lago, leggermente increspato, culla con dolcezza il piroscalo. Tocchiamo successivamente i suggestivi paeselli di Fasano, Maderno, Toscolano, Gardone, i cui sontuosi alberghi e meravigliose ville si specchiano nell'acqua smeraldina. A Desenzano l'autocorriera ci conduce alla stazione per il treno di Verona.

Troviamo alla stazione di Verona l'ex alunno don Giuseppe Scatolini, col quale, dopo un breve giro per la città, giungiamo all'Istituto Mazza dove pernosteremo. Il rettore dell'istituto, il valoroso ex alunno don Pietro Albrigi, ci accoglie con squisita gentilezza e con simpatica allegria. Deposte le valigie, usciamo a visitare un pò la città, e, malgrado sia già buio, possiamo apprezzare alcune delle sue numerose bellezze. Le tombe Scaligere, la piazza Dante, la suggestiva piazza delle Erbe illuminata per il mercato, l'Arena, la piazza Vittorio Emanuele ecc. ne sono un copioso saggio.

21. Abbiamo ancora a nostra disposizione questa mattinata per visitare meglio i monumenti della gloriosa storia e della secolare arte di Verona. Nella chiesa di Santa Maria in Organo ammiriamo gli splendidi intagli del coro, nella veneranda San Zeno l'abside policroma e stupendamente armonica e il vecchio campanile. C'incamminiamo finalmente verso la stazione per prendervi il treno di Bologna. In questa città c'imbattiamo per caso nell'ex alunno don Francesco Gianstefani, arciprete di Conselice, che ben volentieri ci fa un pò da cicerone. Visitiamo San Petronio, San Domenico, San France-

seo. L'aspetto della città è abbastanza gaio, malgrado la grave compostezza dei portici e degli edifici e l'appellativo di « fosca e turrata » datole dal Carducci. Non possiamo trattenerci a lungo causa la tirannia dell'orario del treno per Firenze. A Firenze siamo ospiti del convitto ecclesiastico, il cui rev.mo rettore ci accoglie molto gentilmente. Qui troviamo alcuni nostri compagni della Gregoriana, appartenenti alla congregazione della Santa Croce.

22-23. Visita dei principali monumenti: Santa Maria Novella, San Giovanni, Santa Croce, la SS. Annunziata, dove assistiamo alla S. Messa, palazzo Pitti, palazzo Vecchio, piazza della Signoria, le tombe Medicee passano rapidamente sotto al nostro sguardo esterrefatto e sbalordito da queste superbe bellezze, tanto antiche e sempre nuove.

Ci rechiamo anche a Fiesole. E' domenica; i tram sono gremiti per l'affluenza veramente eccezionale causata dai treni popolari festivi. Il paese è in festa per il venticinquesimo di episcopato del suo degnissimo vescovo. Al ritorno visitiamo San Miniato.

24. All'una partenza per Roma. All'arrivo a Termini troviamo monsignor Rettore, contentissimo di rivederci in ottima cera, segno certo della efficacia di una così splendida ed eccezionale villeggiatura.

30. S. E. mons. Francesco Petronelli, vescovo di Avellino, conferisce il suddiaconato all'alunno capranicense e suo diocesano Pasquale Venezia.

## OTTOBRE

10. Arriva l'ex alunno don Walter Funcke, cancelliere e segretario vescovile della diocesi di Ogdensburg (Stati Uniti), e prende alloggio in collegio.

13. Partecipa al nostro pranzo S. Ecc. monsignor Maglione, giunto ora a Roma per le consuete vacanze annuali.

17. Arriva in collegio S. E. monsignor Cagnoni, vescovo di Cefalù.

20. Esce dal collegio l'alunno don Vincenzo Brandolini che lascia la sua diocesi di Ravenna per passare in quella di Cefalù, dove sarà segretario vescovile. Parte pure l'Ecc.mo monsignor Cagnoni.

Lasciano pure definitivamente il collegio don Dante Marinelli, che vi era entrato nell'autunno del 1926 e ne era perciò il decano ed ora si appresta con fervido zelo a incominciare la sua attività sacer-

dotale nella diocesi di Sansepolcro, e don Corrado Baisi, già designato a insegnare la dommatica a Maròla.

Anche l'alunno don Rocco Maglione, entrato in collegio nel '26, abbandona queste vecchie mura per trasferirsi come ospite presso i filippini della Chiesa Nuova; frequenterà il corso storico alla Gregoriana, per incarico dei suoi superiori.

A tutti questi cari amici che ci lasciano vada da queste colonne il saluto più fervido e cordiale degli amici che restano; il buon ricordo, che una lunga amicizia suggella, non sarà mai disgiunto dalla preghiera che per tutti gli antichi alunni si innalza ogni sera nella nostra cappella, e colla quale imploriamo dal Signore e dalla Vergine Agnese copiosi aiuti celesti sulle fatiche apostoliche di tutti i capranicensi.

25. Si ferma a colazione in collegio, festeggiatissimo, l'ex alunno monsignor Crocetti.

26. E' gradito ospite a pranzo il prelado capranicense mons. Vito Vendemia, canonico della metropolitana di Bari.

Lascia il collegio il chierico Carlo Ricaldone, che frequentò il primo anno di teologia alla Gregoriana ed ora, obbedendo agli ordini del suo vescovo, ritorna nella diocesi di Casale Monferrato. Vivissimi auguri lo accompagnano fervidamente.

27-31. Nella mistica penombra della cappella l'esperta parola del padre Agostino Anzuini S. J. ci inizia agli esercizi spirituali. Il nostro animo è pronto ad ascoltare la voce di Dio. Un vivo desiderio di cominciare e di perseverare bene durante questo nuovo anno scolastico costituisce il terreno fertile su cui le istruzioni e le esortazioni del predicatore cadono dando buoni frutti. Coll'aiuto di Dio e sotto la guida paternamente e giustamente severa dei nostri superiori, confidiamo di mantenerci nei buoni sentimenti con i quali ci siamo trovati al termine del provvido e breve ritiro.

28. Nella cappella del collegio Inglese, il vicegerente di Roma, Ecc.mo mons. Giuseppe Palica, arcivescovo di Filippi, conferisce la tonsura all'alunno Francesco Saverio Glimm.

Di sera mons. Rettore benedice l'abito talare e la soprana al nuovo alunno romano Oscar Zanera, mentre il coro accompagna la devota cerimonia con alcuni mottetti.

## NOVEMBRE

1. S'inizia il servizio dei collegiali alle funzioni capitolari in Santa Maria Maggiore.

L'alunno Glimm riceve nella medesima cappella del collegio Inglese da mons. Palica i primi due ordini minori.

Altri due alunni escono dal collegio: l'uno, don Vincenzo Frazzano, venuto a Roma nel 1927 da Lucera, ed ora nominato viceparroco a Torpignattara, l'altro, don Mario Bernardini dell'arcidiocesi pisana, che passa al seminario romano minore in qualità di prefetto. Anche a questi carissimi amici, cui la volontà dei superiori ha assegnato un compito delicato, quale è quello della cura d'anime e della sorveglianza dei teneri alunni del santuario, giunga il fraterno nostro saluto con l'augurio che, nell'umile quotidiana fatica, possano efficacemente contribuire al bene di quel tesoro inestimabile che Dio ha affidato alle cure della sua Chiesa: le anime.

L'ottimo amico don Fumcke vuole avere oggi intorno a sè tutti coloro che gli furono compagni di studio nel nostro collegio e che risiedono a Roma, e invita perciò a pranzo un bel gruppo di capranicensi. A capo tavola sta colui che fu il venerato e amato Rettore, S. E. mons. Carinci. Sono presenti, oltre agli attuali superiori, i monsignori Respighi, Traglia e Belvederi, don Pendola, don Dionisi, don Solmonte, don Polidori, don Palermo, don Marzari, Marrocchi, il dottor Boganelli, l'avvocato Messina. Si sono scusati alcuni compagni perchè impossibilitati a intervenire per impegni presi in precedenza.

3. Inizio solenne dell'anno scolastico. Dopo la *lectio brevis* si celebra nella chiesa di Sant'Ignazio la Messa dello Spirito Santo: vi prendono parte tutti gli alunni.

Reduce dal congresso eucaristico internazionale ritorna in collegio l'alunno Enrico Bianconi. La maestà delle cerimonie, divinamente imponenti, e le feste tributate al Rappresentante del Papa hanno lasciato nel suo animo un ricordo indimenticabile. Don Bianconi fa specialmente notare il copioso ritorno alla pratica dei sacramenti di innumerevoli anime: frutto questo primo ed essenziale delle grandi assise eucaristiche. Ma oltre a queste impressioni e sensazioni indelebili, l'amico Bianconi ha portato con sè dall'America un ricordo tangibile: la croce di cavaliere dell'ordine Cruzeiro conferitagli dal governo brasiliano, in occasione del breve soggiorno del Cardinale Legato a Rio de Janeiro.

4. Festa di San Carlo: Agli auguri fervidi che noi presentiamo al carissimo monsignor Respighi, egli ricambia offrendoci un pranzo al quale partecipano numerosi ed eminenti ospiti. Vediamo le LL. EE. i monsignori Camillo Caccia Dominioni, maestro di camera di Sua Santità, Bartolomeo Cattaneo, arcivescovo di Palmira e tesoriere generale della Rev. Camera Apostolica, Luigi Maglione, arcivescovo di Cesarea di Palestina e nunzio apostolico in Francia, Alfonso Carinci, segretario della Sacra Congregazione dei Riti, Giovanni M. Zonghi, arcivescovo di Colossi e presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, Celso Costantini, arcivescovo di Teodosiopoli di Arcadia, i monsignori Alberto Arborio Mella di Sant'Elia e Giuseppe Migone, camerieri segreti partecipanti, i monsignori Traglia, Dante, Belvederi, Casimiri, mons. Kirsch, preside del Pont. Istituto di Archeologia Cristiana, il padre Paolo M. Ferretti O. S. B., abate di San Salvatore e preside del Pont. Istituto di Musica Sacra, il padre Carlo Miccinelli S. J., postulatore generale della Compagnia di Gesù, il padre Vincenzo Mc. Cormick S. I., rettore magnifico della Pontificia Università Gregoriana, i padri Anzuini e Villa della Compagnia di Gesù, i rev.mi can. Baroncelli, don Schiaffino, don Funcke, don Bernardini, don Bianchi, don Marzari, l'avvocato Mazzaracchio e il dottor Boganelli.

Riparte per l'America, dopo una breve sosta in Germania e nell'Alta Italia, l'ex alunno don Funcke, accompagnato alla stazione da monsignor Respighi, dal vicerettore e da un alunno in rappresentanza dei collegiali.

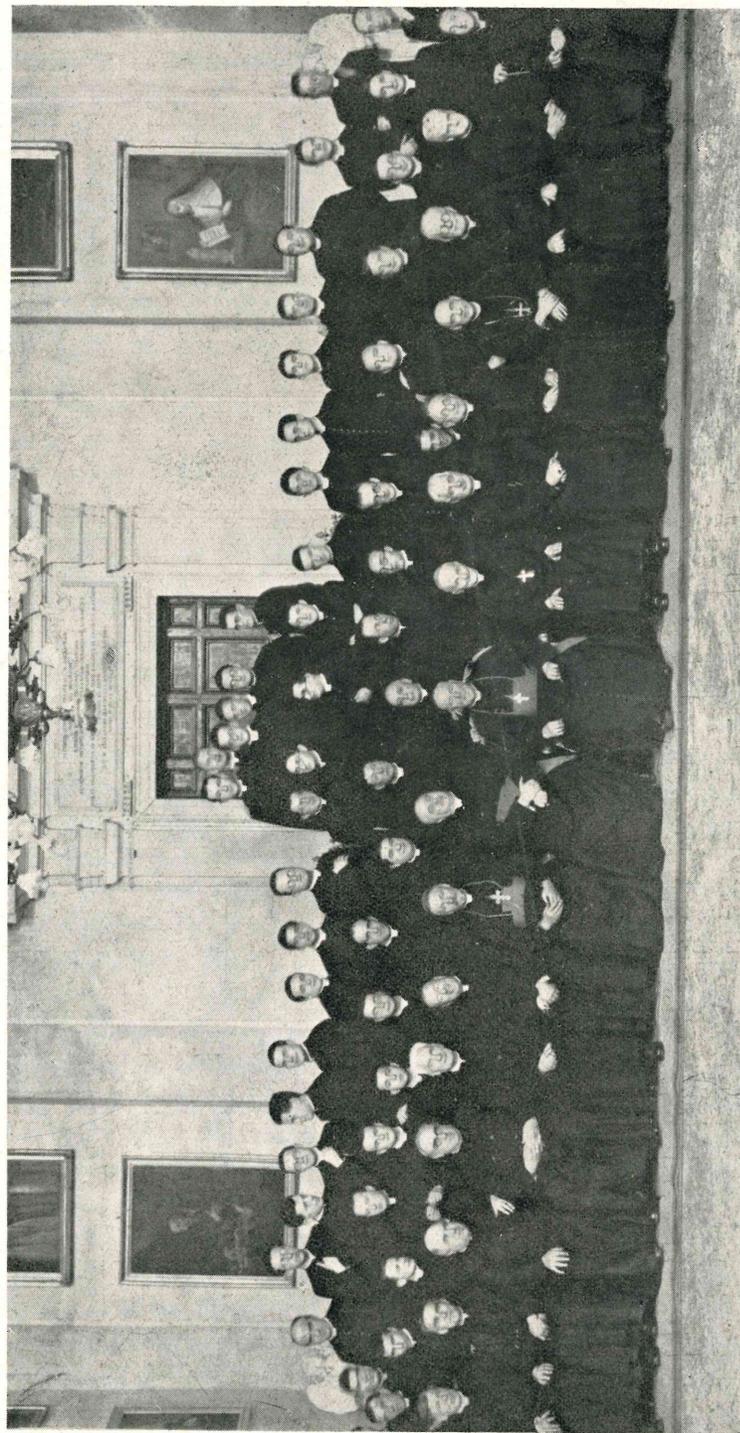
6. L'ex alunno napoletano, prof. don Giuseppe Orsini, approfitta di una sua brevissima visita a Roma per venire in collegio a salutare superiori e antichi compagni, accolto con cordiale simpatia.

10. Abbandona il collegio don Eugenio Romano, dell'arcidiocesi di Cosenza, dopo quattro anni di permanenza. Auguri fervidissimi di fecondo apostolato!

11. Festeggia oggi in collegio la sua ordinazione sacerdotale, ricevuta durante le vacanze, don Mario Rosati. Al mattino celebra la Messa della comunità e a pranzo offre paste e vini molto graditi.

Nella cappella del Pontificio Seminario Romano Maggiore Lateranense, Sua Ecc. monsignor Palica conferisce il diaconato a don Giacinto Finelli e gli ultimi ordini minori agli alunni Berrini e Glimm.

Arriva da Vicenza, e rimarrà ospite per tutta la settimana in collegio, l'ex alunno mons. Giuseppe Sette, professore di diritto canonico



Da sinistra a destra, seduti: can. Fabrizio, padre Villa, mons. Rettore, padri Miccinelli e Anzuini, mons. Mella di Sant'Elia, S. E. mons. Costantini, S. E. mons. Caccia Dominioni, S. E. mons. Cattaneo, S. E. mons. Zonghi, S. E. mons. Maglione, S. E. mons. Carinci, mons. Kirsch, padre abate Ferretti, mons. Kirsch, padre Mc Cormick, can. Solari.

nel seminario. Rappresenterà la sua diocesi al congresso internazionale giuridico che si tiene attualmente a Roma.

13. Festa di S. Stanislao Kostka, protettore della terza camerata. Monsignor Rettore celebra la Messa prelatizia e don Rosati impartisce di sera la benedizione solenne. Si trattiene a cena in collegio l'Ecc.mo monsignor Maglione, alla vigilia della sua partenza per Parigi.

14. Come di consueto, si celebra il solenne funerale per il fondatore del collegio, cardinale Domenico Capranica. Dopo il canto dell'ufficio dei defunti, celebra la Messa solenne da *requiem* monsignor Rettore.

L'alunno Giacomo Pettazzi, della diocesi di Asti, entrato in collegio lo scorso 27 ottobre per frequentare il primo anno di teologia alla Gregoriana, riparte per Asti, dove continuerà gli studi nel patrio seminario.

19. E' di passaggio per Roma S. Ecc. monsignor Cagnoni che si ferma brevemente in collegio.

22. Colla lettura della prima questione proposta per quest'anno scolastico alla Pontificia Accademia di Liturgia Romana, fatta dal nostro alunno don Flavio D'Amato, si apre l'anno accademico. L'interessante trattazione « de benedictione ordini lectoratus propria » suscita una viva discussione da parte dei rev.mi censori, donde emergono verità interessanti sull'argomento. Segue la distribuzione dei premi per l'anno accademico scorso; risultano premiati, dei nostri alunni, don Mario Bernardini, don Flavio D'Amato e Giovanni Marrocchi.

24. Un numeroso gruppo di alunni interviene ai primi vespri di Santa Caterina dei Funari, nell'omonima chiesa, pontificati dal vicario generale della Città del Vaticano, monsignor Zampini, vescovo di Porfirio.

25. Celebra Messa prelatizia in collegio per la festa di San Tarcisio, patrono della seconda camerata, mons. Rettore. Al pomeriggio gli alunni si dividono in due scaglioni: l'uno si reca ai secondi vespri nella chiesa retta con tanta sollecitudine dal nostro mons. Respighi, l'altro assiste alla benedizione solenne a S. Maria in Montesanto, per la festa di Nostra Signora di Montligeon.

26. E' ospite in collegio l'ex alunno pugliese don Pasquale Uva, parroco di Bisceglie e zelantissimo suscitatore di tante opere di assistenza e di santa filantropia.

28. Ripassa per Roma ed ospita in collegio l'Ecc.mo vescovo di Cefalù.

## Gioie e dolori

Si dice, ed è vero, che la gioia sia l'atmosfera cristallina in cui si svolge la storia di tutto il cristianesimo e la vita soprannaturale delle singole anime cristiane. Ogni minimo atto, per quanto penoso, in un cristiano che abbia intuito la propria elevazione, è seme di gaudio immenso. Però con tali fenomeni di vita sono strettamente connessi il dolore e la tristezza, così come l'assimilazione di sostanze vitali, fatta dall'organismo, si compie parallelamente alla eliminazione di sostanze nocive.

Tra questi fattori di santo gaudio è il vedere schiere di giovani che, dopo aver informato il proprio spirito ai dettami del Maestro, si lanciano nel mondo per portare gli uomini a Cristo, ed essere così ministri suoi in quel grandioso lavoro di intensa vitalità soprannaturale. Intanto al suggestivo spettacolo di tante anime che s'avanzano per la gloria di Dio, noi sentiamo di più il peso delle nostre miserie: anni che passano, ideali che tramontano, ostacoli che c'impediscono il cammino, passioni che insorgono, tutto contribuisce a gettare nell'animo nostro la tristezza col suo incubo penoso.

Venga pur la tristezza, noi sanguinanti continueremo la grandiosa opera d'arte alla quale attendiamo, ben sapendo che ogni opera d'arte è figlia del dolore, che il parto di ogni cosa bella presuppone limitazioni e distacchi, scorie impure da eliminare, angoli da smussare, qualità da purificare, presuppone in una parola la sofferenza. Noi sappiamo che la nostra anima non potrà diventare artisticamente bella nel cospetto del Signore se prima non avrà perduto se stessa, e non si sarà frantumata sotto il martello del dolore. La rosa rimarrà sbiadita e senza profumo, fino a che essa, come l'usignolo della novella Wildiana, non avrà cantato tutta la canzone dell'amore, e la spina del rosaio non avrà fatto sanguinare il nostro petto e non avrà spento i palpiti del nostro cuore; solo allora noi la ritroveremo artisticamente bella, solo allora la rosa si tingerà di porpora ed emanerà fragranza di profumi.

Con questo preambolo noi intendiamo fare accoglienza festosa ai nostri nuovi compagni che, all'ombra di S. Agnese, vengono a gioire ed a farci gioire, ed insieme partecipare ad essi il quadro prodigioso

di quella formazione che insieme a noi vengono a compiere, affinché possa rimanere impressa nel loro cuore.

Ognuno di noi ricorda che, quando per la prima volta venne in collegio, vi fu qualche compagno benevolo pronto a regalare a questi fogli un giudizio più o meno lusinghiero sulla sua povera persona impaurita.

Sarebbe venuto il momento di rivendicare i diritti della nostra personalità, ma, fortunatamente o meno, i nostri critici ci hanno lasciato per precederci nella vigna del Signore dove tutti, pedagoghi, professori, curatori d'anime, hanno ricevuto la loro onorevole mansione. Non abbiamo però intenzione di applicare la legge del taglione alle care anime che ci succedono nell'attesa di una presentazione su queste carte, presentazione che, secondo la nostra speranza, vuol essere benigna e veritiera. Se i poveri pazienti si accorgeranno che non abbiamo colto nel segno, ci vinceranno in benignità col perdonarci.

\* \* \*

Qualche ex-alunno, uscito dal Collegio in tempi piuttosto vicini, che venisse a farci una visita, noterebbe con sorpresa che pochi dei suoi antichi conoscenti sono ancora in Collegio, e che invece più di un terzo degli alunni è composto di nuovi elementi, cascati qui per caso o meglio inviati dalla Provvidenza, da tutte le parti d'Italia.

Non nascondiamo che in questo fatto vi è non poco pericolo per le tradizioni del Collegio, perciò il nostro alunno noterebbe ancora con piacere la preoccupazione da parte dei superiori e degli anziani di formare nei novelli, con un'azione energica e penetrante, lo spirito forte e intelligente dei Capranicensi.

Ho detto che sono venuti da tutte le parti d'Italia, di tutte le età, con non lievi differenze culturali dovute agli studi fatti, però tutti hanno una dote comune, sulla quale noi non ci fermeremo durante la rassegna, dote che li rende tanto più cari al nostro cuore, ed è la bontà. Il nostro scopo è di notare quelle caratteristiche che li contrassegnano, indipendentemente da questa dote.

Incominciamo la rassegna.

Tre sono già in sacris ed hanno meritato per questa ragione di non subire la prova del fuoco nella camerata dei filosofi, ma di prendere subito dimora, con supremo decreto, nella camerata dei teologi minori.

Di questi tre due sono siciliani, cioè con uno stesso genere prossimo e con non lievi differenze specifiche. Il primo, diacono Leotta Francesco di Acireale, è calmo, mite, silenzioso, dall'animo candido che gli traspare nel volto. Si direbbe o che nasconda sotto una veste dolcissima i bollori della terra matia o che abbia sublimato, per dirla con vocabolo scientifico, i suoi istinti focosi nella mitezza del Maestro. L'altro, si chiama Gaudio di Catania, suddiacono, un dottorino in erba, abbastanza sottile, di idee chiare, fidente e focoso. Ha fatto gli studi di filosofia e di teologia e, non essendosi ancora stancato forse per i suoi anni troppo giovani, viene a Roma per ricominciare ad « *imbottigliar nuvole* ». In ogni più piccola occasione ci mostra i suoi talenti filosofici con una lingua forse troppo sciolta e con un gesto che vorrebbe scrutare il cuore delle cose. Noi gli auguriamo buona fortuna, però dobbiamo raccomandargli di non aver troppa fiducia in sè stesso, altrimenti Chesterton lo manda al manicomio.

Il terzo è un pugliese, il suddiacono Buttiglione Giuseppe, meno bollente di un pugliese, forse perchè ha temprato il suo carattere nel mistico silenzio del Sacro Speco. Reduce dalla scuola dei Benedettini, ha il pregio di conoscere bene il canto e le cerimonie, ciò che è stato subito riconosciuto dai superiori, i quali gli vogliono concedere il monopolio in materia.

Per continuare la rassegna siamo costretti a discendere due rampe di scale che ci portano in un mondo nuovo, il quale, lo confessiamo, ci procura non poche preoccupazioni perchè possa essere descritto con esattezza.

Nè parrà indiscreto se nella rassegna noi procediamo dal basso in alto, ciò è soltanto per una ragione di omogeneità topografica.

Perciò, dopo aver contrassegnati gli indigeni della Sicilia e delle Puglie, passeremo alla Calabria, alla forte e laboriosa Calabria, che quest'anno ci ha mandato in collegio un suo degno figlio, Alvaro Massimo di Gerace. A prima vista il soggetto illustre si presenta in un modo alquanto singolare, ti spiffera in faccia con uno scilinguagnolo non indifferente nome, cognome e provenienza, e pel suo occhio mobile e vivo, pei suoi lineamenti angolosi e massicci, pei suoi movimenti rapidi, dà l'impressione di essere davanti a qualche cosa come un poeta. E difatti i compagni, da alcune sue produzioni di ritmo ariosteo, hanno concluso che egli ha tendenze spiccate per la letteratura nonchè per il giornalismo. Del resto dicono che questa sia una malattia di famiglia.

Dopo la Calabria quest'anno abbiamo tra di noi il figlio di una regione che da molti anni non era più rappresentata in collegio; intendendo parlare della Basilicata ora Lucania. Si chiama Conte Salvatore, di Tursi, e si fa notare subito da lontano con la sua persona alta e curva, col suo portamento stanco e accasciato come sotto il peso di una soma opprimente, e quando ti arriva vicino col viso coperto di pallore, pare che stia per cascarti addosso, però ti pacifica subito l'animo con un sorriso pieno di dolcezza affettuosa. Malgrado i suoi punti deboli, dovuti forse all'eccessivo prolungamento del suo sistema osseo, egli ha il pregio di essere un figlio della primitiva Lucania, e perciò non può non essere una persona intelligente.

Ultima delle regioni meridionali rappresentate in collegio sono gli Abruzzi gentili, che hanno delegato un alunno di Chieti, Iannucci Antonio, a questo onore. Non appena giunto in collegio ha meritato di essere fatto cantore per la sua voce piuttosto chioccia, che ha contentato i gusti finissimi del maestro di cappella. A parte il fatto che egli adorna il suo discorso con un sorriso fra il gentile e l'ironico, che sbucca di soppiatto tra due labbra tumide sotto un mastodontico naso, siamo dolenti di non poterlo meglio presentare, giacchè il nostro abruzzese sembra recalcitrante ad una vera e propria definizione. Speriamo però che in avvenire ci concederà l'alto onore di farsi meglio conoscere dai suoi compagni.

*Per correr miglior acqua alza le vele  
Ormai la navicella del mio ingegno*

e, lasciato dietro a noi il mare così crudele di tanti complessi meridionali, ci sia lecito spaziare in zone più vaste ed ariose, dove incontreremo un potentissimo romano, Zanera Oscar, dal petto quadrato, e dalle spalle erculee, fatte apposta per reggere la sua pesante testa. Il lettore gli darebbe il doppio dell'età che ha di fatto, ed è strano perciò constatare che egli ha appena diciannove anni. Noi non abbiamo che a congratularci con lui se, in così giovane età, ha compreso il valore della vita, e, abbandonati i colori più o meno chiari dell'abito secolare, ha indossato quelli oscuri e luttuosi dell'abito clericale, ed è venuto a porsi sotto la protezione della nostra cara S. Agnese.

Qualche passo più a destra ci si presenta un piccolino, pallido, timido, si chiama Recanatini, e pare che abbia delle affinità col poeta di Recanati, perchè i compagni affermano di vederlo poche volte in loro

compagnia, alla quale egli preferisce un passeggio solitario e qualche rara parola scambiata col prefetto. A guardarlo nei suoi occhi smarriti e tristi si direbbe che, cascato improvvisamente dalla pace del suo seminario in una baraonda insospettata, ne è rimasto stordito ed impaurito come un topolino nelle mani del carnefice. Sappiamo però che egli viene dalla rumorosa Ancona, e che perciò non tarderà a smentire le nostre maliziose osservazioni.

Nè è meno bene rappresentata la Toscana, con tre suoi degnissimi figli, minuscoli, cogli occhi e specialmente con la lingua piena di vita, e con l'espressione caratteristica del loro volto.

Due di essi sono fiorentini, e si distinguono subito perchè, al loro primo avvicinarsi, ti lanciano in faccia dei suoni aspirati fortemente marcati.

Il primo, Lensi Giuseppe, pare che sia stato oggetto di una speciale predilezione da parte della natura, che nel produrlo deve averlo misurato scrupolosamente fino al millimetro. E' sorta la questione se sia o no conveniente esaminarlo alla luce di alcuni raggi, per vedere se ha un sistema come quello degli altri con un cuore per centro, ovvero la natura non gli ha sostituito un apparato meccanico a base di molle, che producono quei suoi movimenti così regolari e compassati. Non neghiamo che egli abbia della sensibilità, e perciò la definizione esatta potrebbe essere questa: « sensibilità schematizzata in quadrati e rettangoli ».

L'altro, Bartoletti Enrico, ha maggior simpatia per le rotondità. Le sue spalle incurvate, la sua testa inclinata in avanti con i lobi frontali sporgenti, gli danno l'aspetto di una persona meditativa, ciò che non impedisce la manifestazione di una spontanea ed infantile vivacità.

Il terzo è di Sansepolcro, si chiama Mengozzi Duilio, ed è un birichino autentico, con lo sguardo pieno di furbizia e d'impertinenza. Nella sua qualità di romagnolo-toscano egli accoppia un linguaggio fiorito e mordace ad una pronunzia scorrevole e fortemente scandita e martellata. Fra le sue doti vi è anche una discreta audacia che lo spinge a contatti eccessivi con qualche malcapitato, con l'evidente conseguenza di attaccar qualche bottone.

Il Signore lo manda qui perchè metta un po' di vita nella camerata dei filosofi insieme al suo amico, Peroni Vito, di Pontremoli.

A voler definire questo signorino, non trovo espressione migliore di questa: « terremoto » e come un terremoto, scuote, abbatte, scambussola, paurosamente infastidisce. E' invadente come un esercito in

ritirata, è travolgente come un fiume in piena, è sempre pronto ad attaccar brighe e a dar fastidio ai poveri compagni con un chiasso ed una irruenza di parole piena di proteste. Se Orazio ha detto il vero, io credo che abbiano fatto bene a chiamarlo Vito, dato che proprio a questo Santo è toccata la fortuna di proteggere questo genere di persone. Noi ci auguriamo ottimi risultati da questo portento di dinamismo.

Alla fine ci incontriamo in un tipino, col naso appuntito, con gli occhietti sempre fissi, con un sorrisetto diplomatico sulle labbra, con il gesto e i movimenti moderati con saggezza e spontaneità. Si chiama Canale Paolo, di Mondovì, è un vecchio collega del Peroni, il quale veramente pare che non abbia avuta molta influenza sul suo animo, eccettuato il fatto che in tutti e due si notano tendenze appassionate, quasi inesplicabili, per gli studi giuridici. A vederlo sembra un topolino che, da un angolo nascosto, aspetta il momento opportuno per lanciarsi sul formaggio, così la sua energia pare che cerchi uno sfogo più ragionevole e pratico, senza infastidire nessuno e con economia massima di forze. Basti dire che egli è un Piemontese, e perciò ha tutte quelle qualità che la sua nobile madre gli ha potuto infondere.

Credevamo di avere finito, ma invece, che è che non è, ecco che ci casca addosso un altro, Poci Giuseppe, personcina slanciata, nasino all'insù, labbra sottili, gli occhi non si vedono perchè nascosti sotto un paio di enormi occhiali di tartaruga.

Si dice che sia venuto di corsa da Ancona per consolare il pallido Recanatini, dal capo poggiato con mestizia a sinistra, e pare che sia portatore, almeno per sè, di buoni auspici, perchè la prima volta che ha preso possesso del suo seggio onorifico è stato in un luogo simbolico, niente meno che in refettorio.

\* \* \*

Per completare la nostra rassegna ci sia permesso di fare delle brevi riflessioni sulla gerarchia capranicense 1934-1935.

Mi ricordo che una volta ebbi una viva discussione con un vecchio filosofo di montagna, il quale mi dimostrò con argomenti a priori ed a posteriori come soltanto la « veneranda senectus » può essere adatta a dirigere, a guidare, a riformare.

Pare che i superiori del collegio condividano le opinioni di quello scettico vecchio, perchè, da un po' di tempo a questa parte, tutte le cariche del Collegio sono affidate ai venerandi decrepiti nostri com-

pagni, reduci dalle battaglie della vita: cosicchè il regime attuale del Capranica si potrebbe definire una « gerontocrazia ».

I maggiori sono stati affidati al venerando Malatesta Edoardo, il quale sta formando i loro caratteri ribelli alle più fini sfumature della sua anima cristianamente orientale; nonchè al viceprefetto, acc. Genco Francesco Maria, non meno venerando, ma meno dinamico degli altri anni, fatto che, secondo l'opinione comune, deve attribuirsi non al malessere che accusa, ma ad una profonda comprensione dell'onore di cui è stato insignito.

I minori hanno meritato di aver un prefetto nella persona amabilissima del sudd. Borettini Luigi, il quale fa anche lui parte se non dei nonni almeno degli zii, e che, con non poco dispiacere dei suoi gloriosissimi alunni, intende prendere radicali provvedimenti in materia amministrativa.

Ai filosofi è stato regalato il paterno Bellucci Romano Alessandro; nè ci sbagliamo quando diciamo che è stato regalato, perchè tutti sanno che il solo conoscerlo è un dono della Provvidenza. Però tutti notano che quest'anno i filosofi parlano poco e piano, eccettuato il chiasso di Peroni, e lo si attribuisce all'influenza del mistico prefetto, il quale poche volte nell'anno ci fa sentire il timbro della sua voce.

\* \* \*

Per chiudere questa lunga e noiosa rassegna noi auguriamo ai nostri nuovi compagni un progresso rapido in virtù e sapere. A quelli che ci hanno lasciato noi non auguriamo il buon viaggio perchè, a dirlo col poeta, non può essere buono quel viaggio e quella lontananza che separa i fratelli, ma auguriamo ad essi un apostolato intenso e fecondo di vita soprannaturale, per sè e per gli altri.

Noi li seguiremo con l'affetto nelle nostre preghiere, affinché la cara S. Agnese congiunga in un vincolo sempre più stretto tutti i figli del nostro Collegio, vicini e lontani.

« Un Osservatore miope »

# Anno scolastico 1934 - 35

PROTETTORE

E.MO E R.MO SIG. CARDINALE

GAETANO BISLETI

DEL TITOLO DI S. AGATA DEI GOTI

PREFETTO DELLA S. C. DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE PONTIFICIA PER GLI STUDI BIBLICI  
GRAN PRIORE COMMENDATARIO  
DEL SACRO E SOVRANO ORDINE MILITARE GEROSOLIMITANO DI MALTA

*Rettore*: Mons. Cesare Federici, Protonotario apostolico soprannumerario, Canonico del Patriarcale Capitolo Liberiano di Santa Maria Maggiore, Deputato ai Monasteri e Giudice Prosinodale al Vicariato di Roma.

*Direttore Spirituale*: Padre Ottavio Villa, della Compagnia di Gesù

*Vicerettore-Economista*: Don Luigi Solari, Canonico del Capitolo di Santa Maria in Montesanto.

*I<sup>a</sup> Camerata di San Giovanni Evangelista.*

1. Acc. Malatesta Edoardo, Roma, III teol., *Prefetto*.
2. Acc. Genco Francesco, Altamura, III teol., *Viceprefetto*.
3. Sac. Schembri Carmelo, Malta, V teol.
4. Sac. Vallengiani Angelo, Vigevano, I dir., *Maestro di capp.*
5. Sac. Spadoni Lorenzo, Reggio Em., I bibl.
6. Sac. Rcsati Mario, Macerata, V teol.
7. Sac. Rossi Emilio, Roma, IV teol.
8. Sac. Poletti Vincenzo, Faenza, III dir., *Infermiere*.
9. Diac. Finelli Giacinto, Roma, IV teol.
10. Acc. Panzano Giambattista, Lucera, I dir., *Cerimoniere*.
11. Acc. Marrocchi Giovanni, Roma, IV teol.

12. Acc. Brazzani Giovanni, Zara, IV teol.
13. Acc. Vecchio Antonio, Teggiano, III teol., *Delegato Univ. Greg.*
14. Acc. Baicich Matteo, Zara, III teol.
15. Acc. Zambotti Giovanni, Ravenna, IV teol.
16. Acc. Bianconi Enrico, Roma, III teol., 1° *Sagrestano*.

#### II<sup>a</sup> Camerata di San Tarcisio

1. Sudd. Borettini Luigi, Reggio Em., III teol., *Prefetto*.
2. Acc. Del Mestri Guido, Barjaluka, III teol., *Viceprefetto*.
3. Diac. Leotta Francesco, Acireale, IV teol.
4. Sudd. Venezia Pasquale, Avellino, III teol., 2° *Bibliotecario*.
5. Sudd. Buttiglione Giuseppe, Castellaneta, III teol., 2° *Sagrestano*.
6. Sudd. Gaudioso Francesco, Catania, III fil.
7. Acc. Fuga Mario, Spoleto, III teol.
8. Acc. Berrini Carlo, Novara, III teol.
9. Acc. Glimm Francesco Sav., Brooklyn, III teol., 1° *Bibliotecario*.
10. Bellando Francesco, Susa, I teol.
11. Simonelli Prospero, Reggio Emilia, III teol.
12. Zupi Saverio, Cosenza, II teol.
13. Santoro Santo, Acireale, III teol.

#### III<sup>a</sup> Camerata di Santo Stanislao Kostka

1. Acc. Bellucci Alessandro, Fermo, III teol., *Prefetto*.
2. Bonanni Gino, Firenze, II teol., *Viceprefetto*.
3. Testori Mario, Roma, II fil., *Catechista degli inservienti*.
4. Ch. Conte Salvatore, Anglona, II teol.
5. Zanera Oscar, Roma, I fil.
6. Canale Paolo, Mondovì, III teol.
7. Mengozzi Duilio, Sansepolcro, I teol., 3° *Sagrestano*.
8. Alvaro Massimo, Gerace, I teol.
9. Ch. Lensi Giuseppe, Firenze, II teol.
10. Bartoletti Enrico, Firenze, II fil.
11. Lett. Peroni Vito Luigi, Pontremoli, III teol.
12. Iannucci Antonio, Chieti, I teol.
13. Recanatini Egilberto Vinicio, Ancona, I teol.
14. Paci Giuseppe, Ancona, II fil.

## Nella grande famiglia capranicense

### Nel Sacro Collegio

S. Em. il cardinale Eugenio Pacelli, Segretario di Stato di S. S., è stato insignito della gran croce del Supremo Ordine Cruzeiro del Brasile.

### Il Patriarca delle Indie Orientali

S. Ecc. mons. Teotonio Emanuele Ribeiro Vieira de Castro, patriarca delle Indie Orientali, primate d'Oriente, arcivescovo metropolitano di Goa, arcivescovo di Cranganor e vescovo di Damao, è stato decorato dal Presidente del Portogallo della gran croce dell'ordine di Cristo, in occasione del suo cinquantennio di mirabile ed eccezionale operosità missionaria.

### Nell'Episcopato

S. Ecc. mons. Bartolomeo Cattaneo, arcivescovo di Palmira, tesoriere generale della Rev. Camera Apostolica e canonico del Patriarcale Capitolo Liberiano, ha preso residenza a piazza Santa Maria Maggiore 28, Roma (128).

S. Ecc. mons. Orazio Mazzella, arcivescovo metropolitano di Taranto e assistente al soglio, ha rinunciato alla sua sede ed è stato nominato arcivescovo titolare di Laodicea di Siria. Rimarrà amministratore apostolico dell'arcidiocesi di Taranto fino alla nomina del nuovo ordinario. In questa circostanza monsignor Mazzella ha ricevuto dalla Sacra Congregazione Concistoriale una lettera in cui, con nobili espressioni, viene ricordato il suo lungo e benemerito episcopato e viene messo anche in piena luce il rilevante contributo da lui dato all'attività scientifica con libri, fascicoli e conferenze di alta dottrina. Monsignor Mazzella prenderà residenza a Vitulano, suo luogo natale, nella provincia di Benevento.

### Nella diplomazia pontificia

S. E. il Presidente del Brasile ha conferito a S. Ecc. mons. Benedetto Aloisi Masella, arcivescovo di Cesarea di Mauritania e nunzio apostolico nel Brasile, la gran croce del Supremo Ordine Cruzeiro.

### Nella Prelatura

Mons. Ugo Descuffi, prelado chierico della Rev. Camera Apostolica e addetto alla Segreteria di Stato, è stato nominato canonico del Patriarcale Capitolo di San Pietro in Vaticano. Essendo già prelado domestico è diventato ipso iure protonotario apostolico soprannumerario.

Mons. Francesco Annibale Ferretti, cameriere segreto soprannumerario, sostituto notaro della Suprema Sacra Congregazione del Sant'Ufficio, consultore delle Sacre Congregazioni dei Religiosi e dei Riti e canonico della basilica di Santa Maria in Trastevere, è stato nominato prelado domestico.

Mons. Michele Mullins, Pro-Ordinario dell'esercito inglese, è stato nominato prelado domestico.

Mons. Pietro Sfair, perideta di rito maronita, membro della Pontificia Commissione per la codificazione orientale, professore di ebraico al Pontificio Seminario Romano Maggiore, lettore di lingua araba nella R. Università di Roma e interprete della Sacra Congregazione Orientale, è stato nominato cameriere segreto soprannumerario.

### Il Vicario capitolare di Siena

Dopo la improvvisa morte di S. Ecc. monsignor Matteoni, arcivescovo di Siena, il capitolo della cattedrale ha eletto a vicario capitolare di quella arcidiocesi il nostro ex alunno monsignor Enrico Petrilli, canonico della metropolitana, prefetto degli studi e professore di teologia nel seminario arcivescovile. Mons. Petrilli ha preso immediatamente possesso della sua alta carica.

### Nomine varie e cambiamenti d'indirizzo

Don Corrado Baisi è professore di teologia dommatica nel corso teologico e di religione nel corso ginnasiale al seminario di Maròla di San Donnino presso Carpineti, nella diocesi di Reggio Emilia.

Don Mario Bernardini è prefetto nel Pontificio Seminario Romano Minore: viale Vaticano 43, Roma (114).

Don Giuseppe Bonacini è direttore spirituale e professore di filosofia nel seminario teologico diocesano di Reggio nell'Emilia.

Don Vincenzo Brandolini è segretario vescovile nella diocesi di Cefalù (Palermo).

Don Giovanni Calvi, aiutante di studio nella cancelleria della Sacra Congregazione dei Riti, abita a via Ancillotto 10, Roma (132), essendo cappellano dell'attiguo monastero delle suore carmelitane scalze di via Casilina 634.

Don Flavio D'Amato risiede nel seminario arcivescovile di Bello Horizonte nello stato di Minas Geraes (Brasile).

Don Vincenzo Frazzano è viceparroco nella chiesa dei SS. Marcellino e Pietro a Torpignattara, via Casilina 641, Roma (132).

Don Rocco Maglione abita a via della Chiesa Nuova 3, Roma (112).

Don Tito Mancini, già parroco di Santa Maria a Coverciano nell'arcidiocesi di Firenze, è attualmente segretario vescovile della diocesi di Modigliana (Forlì).

Don Dante Marinelli è professore di filosofia nel seminario vescovile diocesano di Sansepolero (Arezzo).

Don Edoardo Marzari abita al palazzo Odesealchi, piazza Santi Apostoli 80, Roma (101).

Don Angelo Mattarucco, arciprete di S. Maria Assunta a Mogliano Veneto, è stato promosso a canonico penitenziere del capitolo cattedrale di Treviso. Abita a via Canoniche 1, Treviso.

Mons. Giovanni Maugeri è canonico tesoriere del capitolo cattedrale di Catania, presidente del tribunale ecclesiastico e professore di teologia dommatica nel seminario arcivescovile diocesano.

Don Cornelio O' Leary è parroco della chiesa del S. Cuore a Glasgow nella Scozia. Il suo indirizzo è: Sacred Heart Rectory, 50 Old Darmarnock Road, Glasgow (Scotland).

Don Giacinto M. Papi è beneficiato del capitolo cattedrale di Foligno e professore di lingue e letterature classiche nel seminario vescovile diocesano. Abita a via del Pianto, Foligno (Perugia).

Don Giovanni Previtera è rettore della chiesa di San Rocco a Linguaglossa nella diocesi di Acireale e provincia di Catania.

Don Eugenio Romano è cappellano della chiesa di S. Teresa del Bambin Gesù e professore di religione nel ginnasio-liceo di Cosenza. Abita a Piazza 28 Ottobre, palazzine postali, Cosenza.

Mons. Salvatore Scaccianoce è canonico teologo del capitolo cattedrale di Acireale (Catania) e prefetto degli studi in quel seminario vescovile diocesano.

Don Giuseppe Scattolini è vicerettore dell'Istituto Mazza a Verona.

Mons. Giuseppe Sette è professore di diritto canonico nel seminario vescovile diocesano di Vicenza.

Mons. Domenico Squillaci è canonico teologo del capitolo cattedrale di Catania, promotore di giustizia nel tribunale ecclesiastico, direttore spirituale e professore di teologia morale, sacra scrittura e lingua ebraica nel seminario arcivescovile diocesano.

### Nei seminari regionali

Don Raffaele Calabria, già rettore del seminario vescovile diocesano di Nusco (Avellino), è stato nominato professore di filosofia nel Pontificio Seminario Regionale di Salerno.

Don Francesco Zulli è professore di filosofia e di storia della filosofia nel Pontificio Seminario Regionale di Chieti.

### Nel clero regolare

Don Tarcisio Beltrame Quattrocchi O. S. B. abita nel monastero di S. Maria della Scala a Noci (Bari).

Padre Giovanni Muscinelli S. J. abita a vicolo Urbaga 1, Bologna.

Padre Riccardo Scott S. J. è viceparroco della parrocchia di San Wilfredo a Preston. Il suo indirizzo è: St. Wilfrid's Presbytery, Preston, Lancs, Inghilterra.

### Nel laicato

Duilio Basciani è prefetto di disciplina nell'ospizio degli orfani in Santa Maria in Aquiro, piazza Capranica 72, Roma (120).

Mario Carolla è cancelliere di tribunale a Benevento. Abita a corso Garibaldi 15, Benevento.

Michele Mazzaracchio è regio pretore a Trivento (Campobasso).

### Giubilei episcopali e sacerdotali

Nei mesi decorsi numerosi ex alunni hanno celebrato il loro giubileo sacerdotale. La viva partecipazione che vi hanno preso folle intere di amici sta ad indicare l'affetto di cui gli illustri giubilati sono circondati e il grado altissimo di zelo e di sacro altruismo con cui essi hanno costantemente lavorato nella vigna del Signore.

Nella nostra cappella volle celebrare la Messa del cinquantesimo anniversario di sacerdozio il nostro Em.mo cardinale Camillo Laurenti, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

La figura del cardinale Laurenti è tra le più eminenti e popolari insieme che conti il Sacro Collegio. Alla saggezza del suo consiglio nel trattare gli interessi più alti della Chiesa si uniscono la facilità e l'altezza della parola con la quale fa commuovere i cuori e trascinare gli animi ogni volta che parla nelle grandi assemblee; e questo complesso di doti ha la sua base e la sua corona nella purezza e fervore dello spirito sacerdotale e nell'altezza della cultura. Ma, più che la nostra modesta parola, valga a farne conoscere le doti la bellissima lettera gratulatoria che il Santo Padre in questa circostanza gli ha inviato e che noi riportiamo integralmente nella traduzione italiana.

« Diletto Figlio Nostro, salute ed Apostolica Benedizione.

E' piissimo dovere di filiale carità e insieme, nella moltitudine delle quotidiane fatiche, dolce riposo e diletto dell'animo, quello di ricordare con soave memoria i maggiori benefici di Dio e renderne talvolta, insieme ai familiari ed agli amici, più grandi e solenni grazie al Celeste Donatore. E' proprio questo che felicemente a te si prepara allorchè tra poco, nell'ottava del Corpus Domini, mentre sarai per prendere il « Calice di salute » ripeterai dolcemente quelle carissime parole che pronunciasti per la prima volta cinquanta anni fa nel

compiere il Divino Sacrificio: « Che cosa renderò al Signore per tutto quello che egli mi ha dato? ». E bene a ragione, giacchè il Divino dono dell'Ordine Sacro, fu la prima causa e la felice origine delle grazie celesti con le quali, per così lungo spazio di tempo, con la docile corrispondenza della volontà tua producesti lieti frutti di salute. Tu infatti, all'adempimento del sacro dovere, hai consacrato tutte le tue cose, anzi tutto te stesso; l'ingegno chiarissimo, la mite e soavissima natura



S. Em. il cardinale Laurenti dopo la Messa giubilare, fra gli Ecc.mi monsignori Carinci, Zonghi e Zampini e i monsignori Natucci e Federici.

dell'animo, lo studio delle belle lettere, la conoscenza e la perizia nelle scienze sacre; in una parola tutte le forze e facoltà tue, tu dedicasti completamente a guadagnare anime a Dio ed a coltivarle. La tua singolare pietà insieme all'ardore della carità tua sempre rifulse soprattutto nell'esercizio del sacro ministero, nell'annunziare la divina parola, nell'amministrare il sacramento della Penitenza.

Il campo nel quale il tuo zelo per le anime potè larghissimamente esercitarsi fu soprattutto nella Sacra Congregazione di Propaganda Fide nella quale per lungo tratto dell'età tua tu attendesti con somma

premura e diligenza agli uffici tanto minori che maggiori. Fu tuo costante intento che le Sacre Missioni trovassero dovunque il loro incremento e che il Regno di Cristo felicemente si amplificasse con l'accessione di nuove genti alla Chiesa. Nello stesso tempo, insegnando filosofia nel Collegio Urbano di Propaganda Fide, seguisti fedelmente la dottrina e il metodo del divo Aquinate secondo le intenzioni dei Romani Pontefici ed a lui consacristi ancora nobilissima attività scientifica nell'Accademia dello stesso San Tommaso alla quale ora diligentemente presiedi insieme con i tuoi chiarissimi colleghi. Dopo che, infine, dal Nostro antecessore di felice memoria Benedetto XV insieme con Noi venisti iscritto nell'amplissimo Ordine Cardinalizio, non cessasti di consacrare le tue cure e le tue fatiche al bene delle anime e a vantaggio di questa Apostolica Sede. Anzi quanto più eri cresciuto in onore e dignità, con tanto maggiore alacrità ti accingesti a compiere i gravissimi uffici a te affidati nella Curia Romana, soprattutto allorché Noi volemmo affidarti la direzione prima della Sacra Congregazione dei Religiosi e poi quella dei Riti.

Ora pertanto, diletto figlio Nostro, profittando ben volentieri di questa occasione, desideriamo darti un novello pegno della Nostra paterna benevolenza. Prendendo perciò il primo posto nel coro degli amici che con te si congratulano, partecipiamo volentieri con animo lieto al tuo prossimo gioioso evento e, augurandoti ogni letizia e ogni felicità, preghiamo con insistenza il Signore perchè voglia benignamente concederti ancora lunghi anni, egualmente pieni di meriti. Propiziatrice di questi celesti doni e soprattutto testimonianza della Nostra particolare predilezione, sia la Benedizione Apostolica che a te, diletto figlio Nostro, ai tuoi cari e a coloro che sono compagni delle tue fatiche impartiamo nel Signore.

Dato a Roma presso San Pietro il 4 giugno dell'anno 1934, XIII del Nostro Pontificato — Pio Papa XI »

Si spiega perciò l'enorme partecipazione di illustri personalità alla Messa giubilare del cardinale, tanto che a stento esse trovarono posto nella cappella troppo angusta. Notammo tutta la Sacra Congregazione dei Riti con a capo il segretario S. Ecc. mons. Alfonso Carinci, gli Ecc.mi monsignori Carlo Salotti, arcivescovo di Filippopoli e segretario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, Giovanni M. Zonghi, arcivescovo di Colossi e presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, Giuseppe Palica, arcivescovo di Filippi e vicegerente di Roma, Agostino Zampini, vescovo di Porfirio

e vicario generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, numerosi prelati rappresentanti dei dicasteri di cui l'Em.mo Laurenti fece parte, tutti i postulatori generali degli ordini religiosi, ed altri moltissimi. Lo stesso Em.mo cardinale, dopo terminata la Messa, impartì la benedizione solenne eucaristica. Fra i numerosi doni ricevuti in quella circostanza, il cardinale gradì molto un artistico calice offertogli dal suo dicastero e che egli, con squisito pensiero, volle generosamente donare al nostro collegio.

Il 7 ottobre tutta Catanzaro si strinse intorno al suo arcivescovo, l'Ecc.mo monsignor Giovanni Fiorentini, nostro ex alunno, del quale festeggiava il 25° di consacrazione episcopale. Infatti mons. Fiorentini, nato nella diocesi di Modigliana, era stato nominato nel 1909 vescovo di Tricarico da dove passò alla sede vescovile di Catanzaro nel 1919. Sotto il suo governo quest'ultima sede fu elevata al grado arcivescovile e fu designata ad ospitare il grande importante seminario regionale. Nel 1927 gli fu assegnata pure la diocesi di Squillace, che veniva unita in perpetuo ad personam coll'arcivescovo pro tempore di Catanzaro. L'attività di mons. Fiorentini fu eccezionalmente attiva, e lo sviluppo della vita religiosa e l'impulso impresso all'azione cattolica ne sono la prova più appariscente.

Un altro giubileo, che per l'imponenza della celebrazione è risultato un vero avvenimento cittadino, è stato quello di S. Ecc. monsignor Orazio Mazzella, arcivescovo di Taranto. Si celebrava il cinquantesimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale: si ricordava una lunga vita tutta spesa nell'alta speculazione filosofica e teologica e nel ministero pastorale. Monsignor Mazzella infatti, l'autore di tante pubblicazioni apologetiche e delle ben note « Praelectiones scholastico-dogmaticae » adottate come testo nella maggior parte dei seminari d'Italia, fu eletto vescovo a soli trentasei anni. Successivamente fu ausiliare di Bari, arcivescovo di Rossano e finalmente arcivescovo di Taranto. E le celebrazioni recenti dimostrarono una volta ancora di quale travolgente entusiasmo fosse capace il buon popolo di Taranto, che non cessò di accompagnare con una riverente dimostrazione di amore il venerando prelado in tutti i giorni dei festeggiamenti. In questa circostanza fu inaugurato un nuovo organo nel duomo di Taranto e si procedette a un completo restauro del vestibolo

del tempio, che venne restituito alla vaghissima forma della navata centrale.

La malferma salute di S. Ecc. monsignor Angelo Giacinto Scapardini O. P., vescovo di Vigevano, e le sue precise disposizioni non permisero ai diocesani di tributare all'eminente arcivescovo quelle pubbliche e clamorose dimostrazioni di affetto e di omaggio, quali avrebbero desiderato. Si raccolsero invece tutti i fedeli nelle proprie parrocchie e nel giorno del 25° anniversario della consacrazione episcopale di mons. Scapardini, migliaia e migliaia di comunioni si sono offerte per la sua salute e per impetrare dal Signore che egli possa reggere ancora a lungo la diocesi con quella vigoria, con cui per tanti anni aveva lavorato per il bene delle anime. Mons. Scapardini fu infatti sempre un solerte lavoratore, prima come rettore del seminario di Novara, poi, entrato nell'ordine dei domenicani, oratore di vaglia e ricercato conferenziere, quindi vescovo di Nusco, delegato apostolico del Perù, nunzio in Brasile e finalmente vescovo dell'antica diocesi di Vigevano: sempre e dovunque lavorò per dilatare il regno di Cristo e portare sulle vie della salvezza molte anime.

Altri giubilei sacerdotali si sono commemorati recentemente: l'arcidiacono del capitolo cattedrale di Viterbo, don Antonio Tarquini, ha festeggiato il cinquantesimo di sacerdozio, e si ricordarono in tale ricorrenza il lungo lavoro di apostolato umile e pio del venerato sacerdote che per ben quarantasette anni insegnò in seminario. L'arciprete di San Silvestro a Fontechiusi, don Marco Bubbolini, don Fabrizio Fabrizi, canonico e parroco di Sant'Eustachio a Roma, don Enrico Petrilli, canonico teologo della metropolitana di Siena e preside degli studi al seminario, ricordarono con umile riconoscenza verso il Signore, unico dator di ogni bene, i venticinque anni di sacerdozio già trascorsi.

Restano altri giubilei da ricordare su queste colonne? Certamente. Il misero cronista però che riempie queste pagine non ha a sua disposizione i polverosi volumi, in cui, con precisione sapiente, sono catalogati i dati biografici di ciascuno degli alunni di venticinque anni fa. Di quelli che menzionammo qui sopra, si riuscì a sapere qualcosa per alcune notizie lette sui giornali o per indiscrete comunicazioni di amici. Di tanti altri, nulla sappiamo. Che fare allora? Non resta

altro che inviare a tutti, ai qui ricordati e agli ignoti, un fervido e augurale saluto con una promessa che ricompenserà anche questi ultimi dall'ombra in cui sono rimasti: di ricordarli cioè questa sera stessa nella cara cappella di Sant'Agnesa....

### In memoria di mons. Audino

Nel primo anniversario dalla morte del compianto monsignor Niccolò M. Audino, vescovo di Mazara del Vallo, la diocesi che lo ricorda sempre con viva venerazione pubblicava un voluminoso e artistico numero unico, in cui si tracciava dettagliatamente la lunga e proficua attività episcopale del defunto prelato. Tra le altre numerosissime lettere che si pubblicarono in tale occasione, ci piace riportare qui la seguente con cui S. Ecc. mons. Carinei ricorda il suo antico compagno di collegio:

« Quando nel 1884 entrai nell'Almo Collegio Capranica per compiere gli studi ecclesiastici, fui assegnato alla camerata dei grandi. Era prefetto il sac. Teotónio Ribeiro Vieira de Castro, portoghese, attualmente patriarca delle Indie Orientali, e viceprefetto il sac. Fortunato Zini, fiorentino, morto in grande concetto di virtù. Ometto di commemorare gli altri compagni, i quali pure hanno illustrato la Chiesa per la loro virtù e scienza nei vari uffici e gradi dell'ecclesiastica gerarchia. Fra questi mi fece particolare impressione il giovane Niccolò Maria Audino, il quale emergeva su molti altri per la sua diligenza nello studio, per la sua delicatezza di tratto che lo rendeva amabile a tutti i compagni. Mi sentivo attratto verso di lui, ed a poco a poco io venivo a scoprire sempre meglio quali e quanti tesori fossero ascosti nel suo cuore e nella sua anima. Non operava mai con impeto, ma dopo matura riflessione; mai avveniva che trasmodasse nel sostenere la sua opinione, che esprimeva con perfetta calma e corredata da solide ragioni, frutto di studio e meditazioni. Questo suo temperamento perfezionato dalla virtù fece in lui sviluppare quel criterio pratico che lo rese atto al governo, di cui fece le prime prove nel collegio, ove dal rettore mons. Giovanni Ponzi, di poi arcivescovo titolare di Sardi, giusto estimatore dei suoi alunni, fu scelto a prefetto di camerata e gli fece acquistare un premio in teologia morale nella Pontificia Università Gregoriana: attitudine questa che lo fece elevare ancora gio-

vanissimo alla dignità vescovile insieme ai suoi condiscipoli: Orazio Mazzella, Pasquale Gagliardi, Antonio Lamberti. La sua pastorale attività ed il frutto che ne colse nelle diocesi di Lipari e di Mazara sono troppo noti perchè io ne parli ».

### Nelle carceri di Regina Coeli

Il penultimo numero del periodico parigino « L'Eucharistie » portava una nota di cronaca per descrivere l'opera silenziosa e altamente lodevole che si va facendo per trarre alla pratica della vita cristiana i carcerati di Regina Coeli in Roma: segno sintomatico di quanti frutti si possano ricavare da una simile lenta penetrazione religiosa è stata la comunione generale che venne impartita loro dal cardinale vicario e alla quale tutti indistintamente si sono ben volentieri accostati. Attuale cappellano del carcere è il nostro ex alunno don Cosimo Bonaldi, al quale, su proposta del ministro di grazia e giustizia, è stata recentemente conferita la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

### L'udienza pontificia agli spazzini

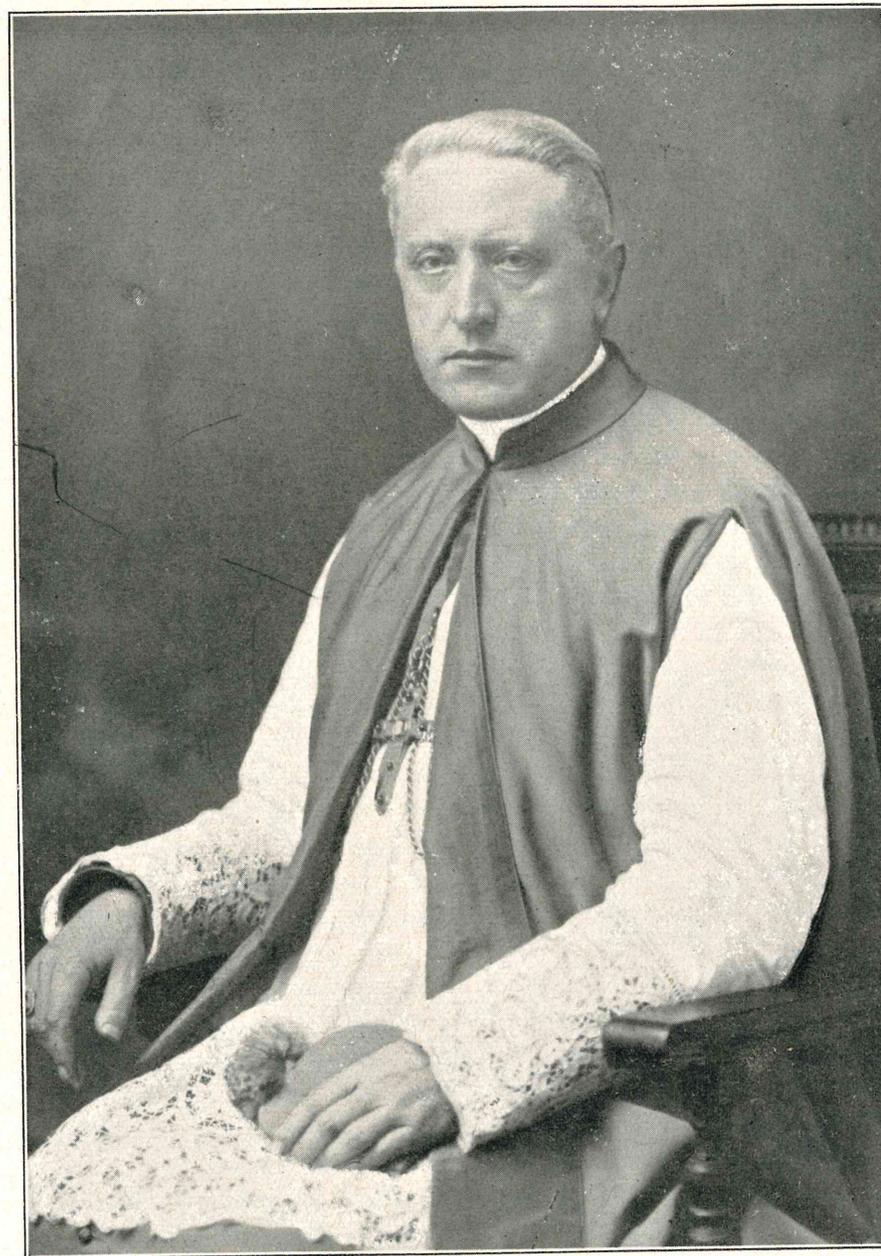
Nella scorsa estate il Santo Padre riceveva nell'aula delle Benedizioni oltre duemila spazzini di Roma, guidati dal nostro ex alunno don Ariodante Brandi che da lungo tempo e con rara tenacia provvede all'assistenza morale di quegli umili e buoni lavoratori. L'inconsueto e dimesso aspetto della folla suggerì al Pontefice auguste e particolarmente benevoli parole di plauso e di benedizione. Ed il compiacimento di Sua Santità insieme al grande vantaggio spirituale che quella paterna udienza ha provocato nelle anime degli umili lavoratori sono valsi certamente a dare al nostro don Brandi una grande e degna ricompensa alla sua lunga fatica.

## Sotto la Croce

### **Requiem aeternam dona eis, Domine**

MONS. FRANCESCO CHERUBINI

Per un più forte attacco cardiaco, e dopo un lungo periodo di sofferenze, è morto il 12 aprile S. Ecc. monsignor Francesco Cherubini, arcivescovo di Nicosia e canonico del Patriarcale Capitolo di San Pietro in Vaticano. Era nato da nobile famiglia a Soriano nel Cimino, nella provincia di Viterbo, il 27 dicembre 1865. Nel nostro collegio entrò giovanissimo e frequentò i corsi teologici e giuridici alla Pontificia Università Gregoriana, conseguendone le laure. Ordinato sacerdote, entrò quale ufficiale nella S. Penitenzieria Apostolica, della quale divenne, in ancor giovane età, sostituto. Rimase però breve tempo in questo dicastero, perchè il 20 ottobre 1908 fu nominato segretario aggiunto per le elezioni dei vescovi alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, ed il 29 novembre 1909, dopo la riforma della Curia Romana, passò alla Sacra Congregazione dei Religiosi in qualità di sottosegretario. Nel frattempo mons. Cherubini si dedicava anche al ministero delle confessioni ed aiutava validamente alcuni parroci urbani nella cura d'anime; era inoltre assistente ecclesiastico del circolo San Pietro. Creato cardinale l'arcivescovo di Vienna, mons. Piffl, fu designato mons. Cherubini ad ablegato pontificio. Perciò il giovane prelado si recò a Vienna, dove, il 6 giugno 1914, il principe ereditario della monarchia austro-ungarica, il fatale arciduca Francesco Ferdinando, pochi giorni prima della sua tragica morte, impose il berretto cardinalizio al primate d'Austria e festeggiò in sontuosi ricevimenti l'inviato del Santo Padre. Nel concistoro del 9 dicembre 1915, mons. Cherubini fu eletto arcivescovo titolare di Nicosia e nominato inter-nunzio apostolico a Haiti. Pochi giorni dopo, il 12 dicembre, veniva consacrato dal cardinale Ranuzzi de' Bianchi e immediatamente par-



*Sua Eccellenza Rev.ma*  
*Monsignor FRANCESCO CHERUBINI*  
*Arcivescovo tit. di Nicosia*

tiva per la sua remota e impervia destinazione. Vi giunse il 28 febbraio 1916 e vi rimase per quattro anni: gli anni feroci della guerra mondiale, quando le comunicazioni fra gli stati erano oltremodo difficili mentre il lavoro diplomatico presentava innumerevoli spine ed era di una eccezionale delicatezza. Mons. Cherubini agì con fine prudenza in guisa da riscuotere le generali approvazioni; risentì però in modo notevole, anche per l'impossibilità di annuali vacanze, la tenaglia del clima implacabilmente tropicale e contrasse, in eroico silenzio, gravi disturbi all'organismo che non lo abbandonarono più. Il 2 marzo 1920 fu nominato primo nunzio apostolico in Jugoslavia dopo la costituzione del nuovo grande stato slavo. Quando giunse a Belgrado, nell'aprile dello stesso anno, la città cominciava appena a riaversi dai lunghi anni di guerra e offriva un soggiorno quanto mai disagiato. In quel tempo per i cattolici ivi dimoranti non c'era che la cappella dell'ex-legazione austro-ungarica, mentre il parroco cattolico, che con altri tre sacerdoti costituiva allora tutto il clero cattolico dell'antico regno di Serbia, non aveva nemmeno una propria stabile residenza, ma abitava in una cameretta presa in affitto. La venuta di un nunzio della Santa Sede in Belgrado, divenuta capitale d'un regno tanto più vasto e con 5 milioni di cattolici su 12 milioni di abitanti, significava l'inizio di un nuovo ordine di cose e di relazioni. Oltre che preoccuparsi degli interessi diplomatici della Santa Sede presso il governo jugoslavo, monsignor Cherubini contribuì non poco al rafforzamento della compagine cattolica in quello stato. E se nel 1926 si poté attuare l'erezione di un'arcidiocesi cattolica con una degna cattedrale nella stessa Belgrado che nel '20 contava quattro sacerdoti cattolici, ciò si deve non in piccola parte allo zelo sacerdotale del primo nunzio apostolico. Nel luglio 1922 monsignor Cherubini venne inviato nel Brasile, per presiedere una missione pontificia straordinaria in occasione delle solenni feste centenarie dell'indipendenza di quella immensa repubblica. Però la malferma salute impedì all'insigne prelato di rientrare nell'attività diplomatica dopo aver compiuta quest'ultima missione in modo particolarmente vantaggioso per i rapporti fra la Santa Sede e gli Stati Uniti del Brasile. Perciò, presentate le dimissioni, monsignor Cherubini veniva nominato canonico del Patriarcale Capitolo di San Pietro in Vaticano. A Roma fu nominato pure esaminatore apostolico del clero ed a questo incarico rimase fedele fino agli ultimi anni di sua vita.

Ai funerali, svoltisi in forma solenne, partecipò mons. Rettore con un gruppo di alunni. Solenni esequie si celebrarono pure a Belgrado, coll'intervento del nunzio apostolico, dell'arcivescovo di Belgrado, del vescovo di Djakovo, di tutto il clero della città e di una folla di amici e conoscenti, che ricordano ancora con affetto chi per il primo dopo la guerra veniva a rappresentare tra loro l'autorità e l'amore del Sommo Pontefice.

---

### MONS. FRANCESCO POLESE

Nato a Livorno il 22 luglio 1854 da distinta famiglia, compì brillantemente gli studi elementari e medi nella sua città natale e nel '74 venne a Roma per entrare nel nostro collegio. Frequentò i corsi di teologia alla Pontificia Università Gregoriana e nel luglio 1878 ne conseguì la laurea. Il mese seguente uscì dal collegio e rientrò nella sua Livorno, dove si fece subito notare per l'elevata cultura. Nominato professore di lettere al seminario e nelle scuole pubbliche, divenne ben presto uno degli ingegni più noti e più apprezzati nella colta Livorno. Cominciò a pubblicare articoli e monografie su giornali e riviste, e più tardi allargò il campo delle ricerche, alle quali si era appassionato, specialmente di storia e di letteratura. Furono perciò favorevolmente accolte le dotte monografie su Erasmo da Rotterdam, sul cardinale Franzelin, su Giambattista Bagalà Blasini, livornese, vescovo di Grosseto. Ma alla scienza storica e archivistica accoppiò felicemente anche l'epigrafia — ricordate e ammirate tuttora sono alcune sue sculture epigrafi — e la poesia. Compose infatti canzoni, odi, epitalami e sonetti finissimi come lavori in filigrana, fra cui notevoli quelli che formano il poemetto su « La Madonna di Montenero ». Questa fama lo mise in vista anche fuori di Livorno ed ebbe l'onore di tenere pure la famosa « lectura Dantis » in Or San Michele a Firenze. Tuttavia questa attività letteraria e scientifica di monsignor Polese non lo distolse mai dal ministero sacerdotale e dagli obblighi che gli derivavano dalle varie cariche che copriva in diocesi. Mons. Polese fu infatti esaminatore del clero, deputato per la disciplina del seminario e professore nello stesso, canonico teologo e arciprete del capitolo della cattedrale. Per le sue particolari beneme-

renze il 23 gennaio 1923 fu promosso a prelado domestico; fu insignito pure della commenda della Corona d'Italia.

Vegeto e giovanile ancora, nonostante i suoi ottant'anni, monsignor Polese veniva colto improvvisamente da malore nello scorso mese di gennaio e l'8 dello stesso mese egli moriva. Si ebbe solenni suffragi nella cattedrale e la stampa quotidiana di tutta Italia esaltò nobilmente l'illustre estinto. La rivista livornese « Liburni Civitas » pubblicava un importante e dotto articolo sull'attività letteraria e sulla vasta dottrina dell'insigne e venerando prelado scomparso.

---

### MONS. MARIO D'AGATA

Con la morte di monsignor Mario D'Agata scompare una figura nobilissima del clero di Acireale. Egli era nato nel 1856 e, ricco di belle doti di mente e di cuore, venne nel nostro collegio per compiere gli studi filosofici e teologici. Dopo conseguita la laurea in teologia, rientrò in diocesi per dedicarsi intensamente al lavoro di ministero. La volontà dei superiori però lo destinò al seminario, dove rimase per otto anni quale professore e, temporaneamente, quale superiore. Poi, nel 1892, lasciò l'insegnamento e cominciò la vita di attivo ministero parrocchiale che prediligeva e nella quale si dimostrò un vero padre di tante anime che il Signore affidava alle sue cure e che egli, con paziente bontà, riconduceva alla salvezza. La parrocchia di Sant'Emidio in Pennisi si deve alla sua attività e generosa liberalità. Oltre alla casa parrocchiale e alla chiesa, mons. D'Agata provvide all'arredamento di esse, istituì un oratorio festivo ed eresse pure la scuola pubblica per il paese che ne era privo. Così pure fu largo di aiuti verso il seminario diocesano e verso altre istituzioni pie e, in quel tempo, bisognose di essere sostenute economicamente per far fronte alle difficoltà del momento. Per alcuni anni fu parroco di Aci Sant'Antonio, suo luogo natio, e dove si ritirò, quando l'età avanzata e la salute malferma non gli permisero più di sopportare le delicate ed onerose mansioni di parroco. Il 9 dicembre 1928, a riconoscimento di tanti suoi meriti, fu promosso a cameriere segreto soprannumerario.

Il 20 giugno scorso si spense serenamente nel Signore ad Aci Sant'Antonio, e in quella stessa chiesa parrocchiale che lo vide parroco zelante mons. D'Agata si ebbe un largo tributo di preghiere e

di suffragi da parte di tutto il popolo convenuto ad invocare per lui la pace eterna.

---

MONS. FELICE BOLOGNESE

Nacque ad Altamura il 21 gennaio 1878 e, vestito l'abito ecclesiastico a giovanissima età, iniziava i suoi studi nel seminario di Conversano per passare più tardi nel nostro collegio, sorretto dalla munificenza di mons. Ciriello. All'Università Gregoriana conseguiva le lauree di teologia e di diritto canonico ed il 15 luglio 1900 celebrava la sua prima Messa. Ritornato ad Altamura si dedicò volenterosamente alla cura d'anime. Spinto da vero zelo lavorò tenacemente per abbellire la chiesa del Carmine, della quale era rettore, e ci riuscì infatti, tanto da ridurla infine all'attuale splendore. Non tralasciò le organizzazioni cattoliche e accanto alla suddetta chiesa del Carmine fondava perciò un terz'ordine carmelitano. Chiamato ben presto a far parte del capitolo della cattedrale di Altamura, ne divenne nel dicembre del 1923 primicerio, raggiungendone così la seconda dignità. In pari tempo fungeva da censore dei libri nella curia prelatizia.

Sembrava ancor pieno di vita, ma un male segreto lo trasciò il 12 agosto scorso alla tomba. La sua morte destò vivo rimpianto nell'animo di tutti: nella cattedrale il canonico tesoriere, don Bartolomeo Genco, tenne l'elogio funebre, dopo di che lo stesso prelado di Altamura, mons. Domenico dell'Aquila, vescovo di Lистра, impartiva pontificalmente la benedizione alla venerata salma.

---

DON GUALTIERO GIAMAGLI

E' morto a Polverigi, nell'arcidiocesi di Ancona, dove era nato nel novembre 1873.

**Et lux perpetua luceat eis**

---

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Gerente: Mons. CESARE FEDERICI

Stab. Tipo-Litografico V. FERRI - Via delle Coppelle, 15 - Roma